

# LOTTA CONTINUA



ANNO VIII - N. 52 Martedì 6 Marzo 1979 - L. 200

## La Cina annuncia il ritiro dal Vietnam: ma la guerra non è finita

E' possibile che l'esercito vietnamita attacchi le truppe cinesi in ritirata, per dimostrare l'inutilità della « lezione » di Pechino. Rimane d'altronde sempre probabile l'apertura di un altro fronte ai confini con il Laos da parte cinese.

### Rivolta dei siderurgici francesi



« Finita la pazienza inizia la lotta ». Da ormai un mese la lotta dei siderurgici francesi contro i piani governativi, che li vogliono licenziati a migliaia, si è trasformata in rivolta, soprattutto in Lorena, la regione più colpita. Sotto la spinta operaia i principali sindacati convocano per il 23 marzo una « marcia » su Parigi. In ultima pagina la ricostruzione della « calda notte » di fine febbraio a Longwy.

### Napoli: un altro tassello nel mosaico del "virus"

Il Papa nella predica domenicale invita a pregare per i bambini di Napoli. Il dott. Nocerino, direttore dell'ospedale Santobono, sicuramente si associa alla preghiera. Ma intanto i bambini di Napoli muoiono, con gravissime responsabilità, documentate, della « medicina del potere »: un medico australiano aveva dichiarato il 27 febbraio a Napoli che era meglio una terapia a base di vitamina C (che egli pratica da 20 anni con successo, su casi simili) che una massiccia terapia a base di cortisonici ed antibiotici anche sperimentali. I « medici del potere » hanno preferito non sentire. (Art. in pag. donne)

La lotta degli assistenti di volo al 14° giorno. Esito negativo dell'incontro al Ministero. L'Alitalia preferisce cancellare i voli piuttosto che trattare (articolo nell'interno)

Con un volantino, preannunciato da una telefonata, al nostro giornale, un « nucleo antifascista Roberto Scialabba » ha rivendicato l'attentato al fascista Miro Renzaglia, allievo agente di custodia, ferito sabato notte a Roma.

Un cane, un prete, un poliziotto e le emorroidi. Fra un licenziamento e l'altro.

Un compagno, che adesso lavora all'Italcantieri di Genova e che ne ha viste e passate tante, ne racconta alcune (nel paginone).

### Elezioni nella Unione Sovietica



#### Eletti tutti i suoi 1500 candidati

Clamoroso ed inatteso successo del PCUS nelle elezioni per il nuovo soviet supremo dell'URSS. Breznev, quasi sicuramente eletto, non sta nella pelle. Le numerose liste di opposizione, presentate per la prima volta dopo 62 anni, sono state sbaragliate dalla volontà popolare. « Un popolo liberamente compatto, un macigno di granitica fantasia », ha dichiarato. Chi? Waldheim.

Per riesumare il centrosinistra

# Incarico a Piccoli o Forlani?

Questa mattina il capo dello Stato conferirà a Piccoli o Forlani l'incarico di formare il nuovo governo. E' questo il risultato di questa giornata di consultazione nel corso della quale sono state ricevute le delegazioni dei maggiori partiti. In particolare la delegazione democristiana ha sottoposto al capo dello Stato la rosa emersa dalla riunione dei direttivi parlamentari e dalla riunione della direzione del partito. La rosa è composta dagli on. Andreotti, Piccoli e Forlani. Nel caso del nome dell'on. Andreotti si tratta di un « omaggio » ma anche dell'« avvertimento » che per il momento un governo di « solidarietà nazionale » non può che essere presieduto dal presidente del consiglio dimissionario. L'ipotesi invece lungo la quale si tenta di evitare le elezioni anticipate è quella della ricostituzione di un governo di centro-sinistra o un suo parente stretto. Che l'ipotesi di un governo di larga maggioranza non sia praticabile lo ha riaffermato chiaramente il segretario del PCI, chiudendo un difficile congresso della federazione di Napoli. Berlinguer ha fatto delle affermazioni

che indicano chiaramente come la strada del PCI all'opposizione, a meno di una sua diretta partecipazione al governo, sia senza ritorno: «...E' molto meglio per gli interessi della collettività nazionale che, al posto di questa maggioranza larga ma inerte e vuota, vi sia un governo sorretto da una maggioranza, magari più ristretta, e una opposizione che esercita il suo ruolo di stimolo e di controllo costruttivo... ». Un cambio di tattica del PCI e anche in parte una maggiore comprensione verso la costituzione di un governo che permetta l'effettuazione delle elezioni europee. Questo anche come dimostrazione di un maggiore interesse verso il partito socialista.

Ed è proprio il partito socialista che con maggiore ansia e forza si impegna per evitare le elezioni anticipate. All'interno del PSI è in corso un dibattito estremamente teso rispetto al fatto se come estrema soluzione si possa arrivare ad appoggiare un governo che veda il partito comunista all'opposizione.

In questa situazione c'è da sottolineare una presa di posizione molto dura

dell'on. Labriola nella quale fra l'altro si afferma: «Risulta incompatibile il comportamento del partito comunista nella fase conclusiva della crisi di governo nella quale sembra considerare come un evento di normale amministrazione il fatto che si formi una maggioranza senza di esso che andrebbe quasi volentieri all'opposizione sia pure costruttiva... Il PSI deve, a questo punto e con fermezza, reagire ad una posizione grave del PCI che trascura interamente i doveri che nascono dalle esigenze unitarie della classe operaia e lavoratrice... ». Come dire al PCI il vostro « disimpegno » rende più difficile una prospettiva unitaria.

In un editoriale dell'«Avanti» di oggi la maggioranza del PSI esprime chiaramente l'ipotesi lungo la quale intende muoversi: «... se dopo ulteriori tentativi che tuttavia bisogna compiere — afferma l'organo socialista — dovesse risultare del tutto impossibile la ricostituzione della maggioranza entrata in crisi e se tutti coloro che dicono di non volere le elezioni non le vogliono realmente allora non resterebbe altra possibilità per risolvere la

crisi che quella di un'entrata in un'area più limitata e transitoria di obiettivi ed impegni... In tale eventualità il nostro invito si rivolgerebbe perciò a tutte le forze politiche della disciolta maggioranza. Ciascuno dovrebbe gradire il proprio impegno nel modo che riterrebbe opportuno di fare ma tutte dovrebbero contribuire in modo positivo alla soluzione della crisi ».

Ma questa proposta socialista deve fare i conti con la DC che nella discussione di oggi ha riaffermato che se un governo con il PCI all'opposizione deve essere fatto questo deve avere un programma e una maggioranza solida cioè ha detto ai socialisti: se volete evitare le elezioni vi dovette imbarcare in un vero centro sinistra.

In particolare la DC difficilmente sarà disponibile a costituire un governo verso il quale i socialisti si asterebbero. Ma anche nella democrazia cristiana sono in corso una serie di manovre di raggiungimenti che non possono dare per scontato un atteggiamento univoco di questo partito fino alla conclusione di questa crisi. La partita si gioca ora fra DC e PSI.

## Bologna L'11 marzo di 2 anni dopo

Compagni, due anni sono passati dall'assassinio del compagno Francesco Lorusso e la giustizia di questo paese ha ulteriormente dimostrato il suo carattere classista e borghese. Decine di compagni sono stati tenuti in carcere, imputati per i fatti di marzo, senza l'ombra di una prova. A loro carico, l'unico indizio di essere del movimento quindi responsabili ideologici di tutto quello che successe in quei giorni. Ora in carcere ne rimane uno solo, Mario Isabella, su di lui si accanisce la violenza morale e fisica dello stato. E' stato condannato a cinque anni in base alla testimonianza di un noto fascista, che comunque nella deposizione ha solo detto « offre tratti di rassomiglianza ». Nient'altro.

Mario, in questo caso, è per il tribunale responsabile di essere un giovane emarginato e di aver scelto di confrontarsi e di trasformarsi con i compagni del Circolo del Proletariato Giovanile di S. Donato.

Questa giustizia, che con tanta facilità, costringe i compagni a fare quattro scioperi della fame per essere processati e da

cinque anni ad un ragazzo, è pronta ad archiviare il processo nei confronti del carabinieri Tramontani, reo confesso dell'assassinio di Francesco.

« Uso legittimo delle armi » con questa frase si è ucciso per la seconda volta Francesco. Poco importa se diciotto testimoni accusino i carabinieri. Per loro gli uomini dello stato vanno difesi ad ogni costo, anche negando il loro stesso « stato di diritto ».

Non vogliamo fare di questo 11 marzo una data commemorativa, intendiamo scendere in piazza per manifestare la nostra opinione e la nostra rabbia. Chiediamo alla cittadinanza di pronunciarsi. Noi non dimentichiamo e non intendiamo dimenticare a nessuno.

Invitiamo fin da ora tutti i collettivi, gli organismi di base, a lavorare affinché ciò diventi realtà. Il concentramento per il corteo 11 marzo è alle ore 16.30 in piazza Verdi. Mercoledì 7 marzo, alle ore 17 assemblea a leggere per preparare la manifestazione. Il corteo è già stato autorizzato dalla questura, questa mattina.

Roma: Miro Renzaglia è un fascista che era con Saccucci a Sezze

## Rivendicato nel nome di Roberto Scialabba l'attentato all'agente di custodia

Niente resterà impunito! A dieci anni dalla strage di piazza Fontana, lo Stato non muta il suo comportamento antiproletario, per questo organizza la fuga di Freda e Ventura, di Saccucci e di tutti quegli strumenti della repressione padronale cui lo stato stesso assicura l'impunità.

I fascisti, braccio armato della reazione, si organizzano oggi su due

fronti: uno pseudo politico che tende a creare l'illusione di una alternativa al regime DC-PCI, piano destinato al fallimento perché il proletariato non scorda i Rauti, Almiraute e fucilatori vari. Il secondo fronte porta alla costituzione di gruppi armati, reclutando da intere sezioni del FdG la sanguinaria manovalanza per gruppi clandestini tipo i NAR.

Miro Renzaglia, ex segretario del FdG dell'esperienza del MSI-Magliana-Portuense, partecipante al raid di Sezze Romano, e non semplice spettatore, fedelissimo di Rauti e Saccucci, intimo di Anselmi e Pistolesi, è stato colpito per la sua lunga attività di fascista assassino e per la sua nuova carriera di aguzzino carcerario, agli ordini omicidi del generale Dalla Chiesa, che ben conosce le fogne da cui reclutare i suoi « fedeli ». Siamo stanchi di piangere i compagni uccisi. Non crediamo ai parolai di Stato che gettano fango su ogni compagno ucciso. Rivendichiamo a tutto il proletariato rivoluzionario e alle sue avanguardie la pratica sempre attuale dell'antifascismo diretto ad annientare ogni velleità di rigurgito neo-fascista.

E' questo l'inizio di una continuativa e costante azione antifascista, per questo Miro Renzaglia è stato colpito.

Miro Renzaglia, 22 anni, fascista con l'uniforme degli agenti di custodia. Raggiunto da tre dei quattro proiettili che gli hanno sparato — in tre, col viso coperto da passamontagna, ha dichiarato lui stesso — Renzaglia è stato sottoposto domenica ad un intervento chirurgico nel corso del quale i medici hanno estratto un proiettile dall'inguine. Gli altri due che l'avevano colpito al petto e al braccio destro, sotto la spalla, sono entrambi fuoriusciti dalla parte posteriore. La prognosi è riservata, ma sembra che se la caverà. Miro Renzaglia aveva partecipato al raid fascista di Sezze Romano, il 28 maggio 1976, quando una squadraccia composta da elementi locali e provenienti da Roma al seguito del deputato missino, golpista ed ex parà Sandro Saccucci, assassinò a Revolvere il compagno Luigi Di Rosa, iscritto alla FGCI, e ferì il compagno di Lotta Continua Antonio Spirito. Quella notte stessa, di ritorno dalla spedizione omicida, Renzaglia venne arrestato ad un posto di blocco alle porte di Roma. A bordo della sua « 126 » c'erano altri 3 squadristi della sezione del MSI Portuense-Villini, fra cui il segretario del cov. Successivamente Renzaglia fu proscioltto in istruttoria dall'accusa di aver preso parte attiva all'omicidio e il suo ruolo fu, assurdamente, ridotto

a quello di uno spettatore al comizio. Insieme a lui, al raid di Sezze parteciparono due fascisti della stessa sezione, deceduti l'anno scorso: Angelo Pistolesi, l'autista di Saccucci, ucciso a colpi di pistola il 28 dicembre del '77 sotto la sua abitazione, e Franco Anselmi, morto durante una rapina in un'armiera, il 6 marzo dello scorso anno.

Miro Renzaglia, che col-

tivava una fama di « duro » fra i fascisti della sua zona, era stato arrestato altre due volte, nel '74 e nel '75 per aggressioni e pestaggi. Da due anni era stato assunto al ministero di Grazia e Giustizia e dapprima ha prestato servizio come impiegato; da qualche mese frequentava il corso da allievo sottufficiale degli agenti di custodia a Parma.



Colpiamo gli aguzzini del proletariato detenuto. Colpiamo i fascisti assassini.

Nucleo proletario antifascista Roberto Scialabba

Con questo volantino, fatto trovare ad un cronista del nostro giornale in una cabina telefonica, alle 10 circa di ieri mattina, è stato rivendicato l'attentato, compiuto a Roma sabato notte, contro

**Per una redazione operaia**

Milano, 5 — Non occorre spendere molte parole per convincere della urgente opportunità di mettere insieme qui a Milano un gruppo di compagni con il fine di dar vita ad una redazione fabbriche. Dovevamo vederci mercoledì scorso ma sia l'avviso che l'articolo andarono persi a Roma, un buon inizio quindi poi quelli che ugualmente risposero all'appello arrivarono in redazione quasi alle sette, quando i compagni della redazione dopo lunga attesa se ne erano giustamente andati.

La prima cosa, stabilizzare una rete di compagni che da dentro alle situazioni delle fabbriche (ma anche uffici e perché no ospedali) scrivano o perlomeno telefonino. L'obiettivo non è nuovo far assomigliare Lotta Continua ad un giornale che almeno un po' informa, faccia sapere, ecc. La seconda, far sì che compagni, anche con poco tempo libero possano andare in giro per le situazioni, per le fabbriche, (ma anche uffici, e perché no ospedali) a fare le cosiddette inchieste, ovvero descrivere le trasformazioni cosiddette strutturali ma anche quelle delle idee dei comportamenti.

Insomma riuscire a scrivere della realtà ovvero di come stanno le cose quelle brutte e quelle belle gli alti e i bassi, le cose normali e quelle eccezionali, ecc. Per chi gli interessa ci si vede mercoledì alle ore 18 in via De Cristoforis. Puntuali.

La redazione di LC di Milano

# «Abbiamo giustiziato Torregiani perché 'ha ucciso un delinquente'»

La «malavita» è il problema centrale che viene analizzato, molto schematicamente, in questo comunicato. Non è la prima volta — anche se ora ne parlano tutti — in quanto a Roma un altro gruppo «guerriglia comunista» ha diffuso volantini su questo problema (racket della prostituzione, spaccio di eroina, ecc. ...), sottolineando che questi terreni non possono essere ignorati, accusando di que-

sto il partito combattente. In questo comunicato molte sono le affermazioni grossolanamente riduttive: il concetto di riunificazione del proletariato — che dovrebbe avvenire fuori e non dentro il carcere — sulla base dello scontro armato di cui alcuni gruppi si fanno portavoce, l'affossamento di qualsiasi analisi marxista di questi strati del proletariato, che vengono semplicemente catalogati in malavita

«grossa» e «piccola», e quest'ultima considerata comunque potenziale soggetto rivoluzionario; ed è a questo soggetto che si rivolge la proposta politica di organizzazione a partire dalla pratica dei propri comportamenti sia «illegali» che «antagonisti», sulla base di una azione di giustizia «esemplare» come quella che ha colpito i commercianti Torregiani e Sabbadin. A parte queste valutazioni, ne-

cessariamente schematiche, crediamo che questo problema vada affrontato e discusso, e ci impegneremo in questo senso, non con «prese di posizione» a favore o contro, perché poco servono a capire e valutare, ma stimolando quanti più interventi è possibile che vadano a svuotare la complessa problematica legata a questi temi.

Rappresentiamo la formazione di compagni che ha giustiziato Torregiani. Abbiamo deciso di far sapere a un giornalista i motivi che hanno portato due nostri nuclei di compagni a colpire Torregiani e Sabbadin anche per rispondere alla «brillante operazione» della polizia che ha portato all'arresto di dieci proletari danolati in pasto all'opinione pubblica.

Rastrellando i quartieri proletari non si illuda il potere di arginare le nostre lotte e la tendenza del proletariato ad armarsi per il comunismo.

«Immaginavamo la campagna diffamatoria che i giornali e i giornalisti di regime avrebbero fatta, e per questa pagheranno di persona. Possiamo dimostrare come si è svolta l'azione di via Mercantini alle 15.15 di venerdì 16. Possiamo dimostrare che non siamo stati noi a colpire il figlio di Torregiani ma è Torregiani che ha sparato contro il figlio con la sua Smith & Wesson 38 a due pollici.

«Torregiani è l'ultimo esempio di repressione di comportamenti illegali proletari. L'azione contro di lui è stata decisa non in un bar del Ticinese ma subito dopo l'assassinio di un giovane proletario al Transatlantico. Siamo entrati in azione il 16 perché c'era anche l'azione contro Sabbadin. Era da due settimane che controllavamo i movimenti di Torregiani notando che lo proteggeva una 127 blu della polizia con due agenti. Il porco e i poli-

ziotti andavano al bar a brindare. La sera del 15 abbiamo rubato una Opel Ascona noceola in una strada vicino a piazzale Corvetto. Il 16, alle 12, ci siamo trovati in una nostra base vicina per prendere gli ultimi accordi sui nostri ruoli.

«Alle 14.40 siamo andati sul posto armati di pistole a tamburo 357 Magnum a quattro pollici e una mitra in auto. Due di noi si mettono davanti alla fermata del 32 di fronte al negozio di Torregiani. Il terzo aspetta in macchina. Per non dare nell'occhio entriamo nel bar e beviamo un cognac. Alle 15 torniamo davanti alla fermata e dopo un quarto d'ora arriva la Ford Fiesta celeste guidata dalla figlia. Quando escono dal garage abbiamo visto che con il porco c'è un ragazzo che non avevamo mai visto durante gli appostamenti.

«Attraversiamo la strada e uno di noi si ferma per farsi affiancare da Torregiani, mentre l'altro va avanti per tre o quattro metri e arma il cane della 357. Il porco si accorge e quando il compagno butta a terra la figlia lo riesco ad anticipare Torregiani e sparare per primo tre colpi. Lui cade sparando all'impazzata e continuo a sparare contro Torregiani che aveva il corsetto antiproiettile che si è rivelato perfettamente inutile. Il ragazzo ha cercato di mettersi al riparo ed è incorso nella linea di fuoco del padre. Non lo abbiamo colpito noi e

se non manipolano la perizia sarà dimostrato. Vista la reazione di Torregiani l'altro compagno interviene e lo finisce con un colpo in testa e uno al cuore.

«Non abbiamo nessun rimorso per Torregiani perché ci riteniamo esseri umani e per noi il comunismo è il più alto livello di umanità, ci dispiace per il figlio da quando lo abbiamo saputo alla radio alle 17.30. Torregiani è solo l'inizio. I rapporti fra comunisti e proletari extralegale non devono avvenire nel carcere ma soprattutto fuori.

«Come dicono i compagni delle BR oggi il capitale non garantisce più il salario. La politica dei sacrifici è un mezzo per terrorizzare e mantenere nella miseria milioni di proletari. Oggi con l'uso terroristico dei licenziamenti e della cassa integrazione alla periferia delle metropoli c'è gente che non ha lavoro né salario. Noi comunisti sappiamo che la rapina al Transatlantico non è stata fatta da combattenti comunisti ma da anonimi proletari e ufficialmente con la politica non hanno a che fare. La «piccola» malavita con le rapine porta avanti il bisogno di giusta riappropriazione del reddito e di rifiuto del lavoro. La «grossa» malavita tende a riprodurre oppressione, difende il capitale, riproduce potere oppressivo sul proletariato.

«Se noi comunisti non ci rivolgiamo alla picco-

la malavita ponendoci il problema della egemonia politica che i comunisti devono avere sui settori proletari, la piccola malavita finisce sotto l'egemonia della grande malavita storicamente intralazzata con il potere del capitale. Noi impegniamo la nostra vita per distruggere il capitale e la sua ideologia. La grande malavita riproduce il capitale e lo difende tra le fila dei proletari. Chi è stato in cella sa che esistono estreme facilità di rapporto tra comunisti e proletari non inseriti nella grande malavita. Il nostro rapporto con chi fa profitto sulla pelle dei proletari è di guerra!!!

«Come ci siamo posti il problema di giustizia Torregiani perché «ha ucciso un delinquente», lo faremo anche con chi si arricchisce e fa profitto sulla pelle dei proletari con lo spaccio di eroina, la prostituzione ecc. Siamo contrari a qualsiasi pratica che tenda ad appropriarsi del reddito non garantito a spese dei proletari rubando radio stereo da auto dei proletari o con gli scippi alle vecchie. Rastrellamenti gli arresti e la cattura di gente che non c'entra e alla quale vogliamo far dire cose che non sanno sono atti nazisti.

«Alleghiamo la scatola dei proiettili e un messaggio battuto con la stessa macchina Olivetti Lettera 32 che ha battuto la seconda parte del nostro primo comunicato sulle esecuzioni di Torregiani e Sabbadin».

Napoli - L'assemblea di sabato per gli arrestati

## UNA CITTÀ MILITARIZZATA

I quartieri napoletani sono veri e propri «covi» delle squadre speciali

Sabato pomeriggio, al Politecnico, c'è stata un'assemblea indetta dal collettivo carceri per discutere sugli arresti di questi giorni e decidere iniziative di mobilitazione. Come è stato ricordato da un compagno di Bagnoli, è da tempo che molti quartieri napoletani sono veri e propri «covi» dell'anticorpo in borghese che provocano continuamente e cercano ogni pretesto per sparare a vista. C'è in città una tendenza alla militarizzazione completa del territorio, che, tra fascisti, falchi, guardie giurate, spioni vari, rende sempre più difficile l'agibilità politica al movimento.

Dall'inizio dell'anno sono già troppi gli arresti, le perquisizioni, le cariche ai cortei; prima Fulvio e Rino, due compagni del Vomero accusati di aver picchiato un fascista, poi le provocazioni contro gli ospedali e i disoccupati dei «Banchi nuovi», adesso Dalla Chiesa. E' dal giorno dell'azione di Patrica che il generalissimo, insieme ai suoi colleghi napoletani, segue i fantasmi di possibili collegamenti tra alcune formazioni combattenti del centro-nord e i compagni di Napoli.

Proprio in questi giorni si è chiusa l'istruttoria contro Fiora Pirri e altri 14 militanti di comitati autonomi del sud, accusati di una serie di azioni assolutamente scollegate tra loro e per le quali saranno processati in primavera. La settimana scorsa Dalla Chiesa e il colonnello Rocchetti si scatenano: più di 20 perquisizioni, comprese le case dei genitori e addirittura della mamma di un compagno, i fermati portati nella più assoluta illegalità in una ex caserma dei carabinieri, ora quartier generale dell'antiterrorismo

e li ha interrogati prima da soli, poi tutti assieme.

Il bilancio è oltre Bruno De Laurentis e Maria Cristina Busetto, di altri 4 compagni finiti a Poggio Reale: Dantino Petrone, Antonio Fucile, Antonio Parlato e Umberto Frenna, nessuno di loro è stato trovato in possesso di armi, né di ordigni esplosivi, ma soltanto di documenti e volantini, alcuni dei quali sono da tempo di assoluto dominio pubblico. E' stato detto nell'assemblea di sabato che si tenta di esportare al sud quel tipo di repressione scientifica, già sperimentata non solo nelle carceri speciali italiane, ma in tutta Europa, con la convizione europea sul terrorismo si sta creando una internazionale della repressione che già funziona in Germania, in Irlanda, in Svizzera, in Francia, in Spagna oltre che naturalmente da noi. E' nel sud che saranno costruite le due prossime supercarceri, una ad Avellino, l'altra a Palmi Calabro per completare la riforma penitenziaria degli anni '80. Un redattore di Radio Proletaria di Roma ha ricordato che sono ancora a Rebibbia nel braccio speciale G 8, 13 compagni arrestati a Casal Bruciatto un mese fa, che un altro militante arrestato per la manifestazione del giorno dopo, è stato condannato a 1 anno e 6 mesi senza condizionale, che altri 6 arresti ci sono stati a Val Melaina dopo una provocazione di PS in borghese, mentre è ancora in isolamento da due mesi Marina Petrilla e Gabriella Mariani praticamente da 9. L'assemblea si è sciolta convocando per la sera una manifestazione contro le provocazioni di Dalla Chiesa, contro le torture e la libertà dei compagni arrestati.

## Orbassano: 3000 persone ai funerali di Matteo Caggegi

Orbassano (TO), 5 — Sabato 3 si sono svolti i funerali di Matteo Caggegi, morto durante uno scontro a fuoco con la polizia in un bar di Torino. Il corteo funebre è partito dall'abitazione dei familiari. Il feretro è stato seguito dalla madre e da una delle sorelle ma non dal padre al quale non è stato consentito, in quanto era gestolano di essere presente ai funerali. Se qualcuno si aspettava un funerale con poca gente e

in sordina è stato smentito. Erano presenti i compagni che insieme a Matteo avevano dato vita al circolo di Orbassano, c'erano quelli che l'avevano conosciuto quando si impegnava nel circolo «Cangaceiros» a Torino e i compagni del Collettivo di Rivalta dove da pochi mesi era stato assunto. Ma ai funerali non erano presenti solo i compagni di Torino e di Orbassano, ma vi erano tremila per-

sone assiepite lungo i marciapiedi. Erano giovani e meno giovani che Matteo non l'avevano conosciuto nelle lotte e nelle scelte politiche ma nella vita quotidiana, nei bar, nelle piazze di un paese che da tale si è ormai trasformato in un'appendice della Torino industriale. La bara è stata portata a spalle da alcuni compagni dentro la chiesa dove è stato officiato un rito religioso. Mentre si svolgeva il rito religioso i compa-

gni di Matteo hanno affisso sui muri della chiesa un manifesto con la frase «Onore al caduto Matteo». Contemporaneamente è stato diffuso fra i presenti un volantino ciclostilato, firmato «I compagni di Orbassano» nel quale si ricorda la figura politica di Matteo. Nel volantino era scritto: «Matteo era un compagno che da anni faceva lavoro politico nella zona, presente nelle lotte contro i licen-

ziamenti e lo sfruttamento assurdo nelle piccole fabbriche. C'è chi dirà che era un clandestino, chi lo definirà un assenteista o chi tirerà in ballo la mafia a causa del padre: per noi, per chi ha lottato con lui, era un compagno, e la sua scelta, quella della lotta armata contro i padroni, non pregiudica il nostro dolore e la nostra rabbia, non intendiamo nascondereci, come oggi fanno trop-

pi compagni, dietro il silenzio, solamente perché è morto con una pistola in pugno».

Dopo aver affermato che «soltanto i proletari comunisti possono capire la scelta e la sua morte», il volantino conclude ribadendo che «gli avvoltoi devono tacere e Matteo era e rimane un comunista». Dopo la funzione religiosa la salma è stata sepolta nel cimitero di Orbassano.

# Alitalia: la compagnia corsara di bandiera

Il trasporto aereo è considerato la « punta di diamante » del sistema dei trasporti nazionale e internazionale: per la percentuale di capitale investito, l'apporto di valuta, l'accelerazione impressa alla circolazione delle merci e dei passeggeri, gli effetti indotti sui settori collaterali. In una parola, per il suo ruolo « trainante » nell'economia. Questo meccanismo è fermo da quattordici giorni per l'arrogante rifiuto dell'Alitalia ad offrire una benché minima apertura alle giuste ragioni degli assistenti di volo. Rifiuto tanto più arrogante se si considera che la trattativa contrattuale si trascina da 18 mesi su rivendicazioni piratesche da parte dell'azienda.

Orari giornalieri di lavoro spinti fino alle 16 ore continue. Obbligo di

portare a termine la missione di volo in qualunque condizione, scaricando quindi sul personale ogni evento connesso alle croniche deficienze strutturali del sistema (aerporti, assistenza al volo, conflitti di competenza) e perfino ai fenomeni meteorologici, che comportano, ritardi o disservizi.

Introduzione di meccanismi « perversi » di monetizzazione simili a quelli già applicati ai piloti che subordinano una parte della retribuzione alla effettiva presenza del lavoratore in volo e al superamento di un certo orario di lavoro.

Può forse stupire la rigidità padronale, causa prima del « black-out » del sistema che costa oltre un miliardo di lire al giorno. Ma il disegno strategico del padronato e dei suoi padrini politici è più losco

e calcolato e può ben mettere in conto lo sfascio endemico di questo settore, come condizione di una gestione sempre più selvaggia e incontrollata. Infatti il gruppo dirigente della compagnia aerea di stato, feudo delle cosche democristiane, mentre difonde piani di espansione e di nuova occupazione, mette in atto operazioni di segno molto diverso.

Quote cospicue di traffico passeggeri e merci sono cedute in appalto a compagnie straniere: inglesi, americane, « compagnie corsare » con bandiera ombra e con sede in Lussemburgo o in Liechtenstein.

Vecchi aerei DC 8-43, già in forza all'Alitalia, venduti alla Douglas a 300 milioni l'uno, rimodernati e abbelliti dall'industria USA, sono stati riacquistati al prezzo di un miliardo l'uno e riciclati dall'Alitalia alla Aeral, compagnia aerea costituita, sempre dall'Alitalia, con capitale multinazionale, per gestire voli merci in appalto.

Piccole società costituite per svolgere voli « a domanda » (charter), sono state soppresse per l'intervento della Direzione Aviazione Civile, che favorisce l'Alitalia, che non permette ad alcuno di svolgere attività charter ma non la effettua neppure in proprio, delegando anche questo mercato agli stranieri.

Sperperi, sottrazione di traffico e di valuta al trasporto aereo nazionale. L'altra faccia della medaglia è la perseveranza della servitù storica



Alitalia, FULAT e Intersind sono « fermi » al Ministero alla ricerca della mediazione. Gli assistenti di volo continuano la lotta e « si muovono » con due manifestazioni, una di fronte alla Direzione Alitalia all'Eur, l'altra nella zona operaia di Fiumicino: negli slogans chiedono il « contratto » e salutano cordialmente l'amministratore delegato « Nordio boia »

verso l'industria aeronautica USA: su cento aerei previsti per la flotta del gruppo Alitalia-Ati nel 1990, le industrie Boeing e Douglas fanno la parte del leone, come nel passato, con 83 aerei, mentre solo 17 sono gli Aerobus che si intende acquistare dall'industria aeronautica europea.

Non è difficile, a questo punto, individuare le linee di fondo della strategia padronale: subalterna agli USA, assetto multinazionale del settore, decentramento profluvio, gestione assoluta del potere. Due le condizioni per raggiungere tali obiettivi: la garanzia di poter mangiare ancora danaro pubblico e la totale disponibilità e mobilità della forza lavoro.

Ma chi avalla, nei vertici, dello Stato tale politica?

Si può dire che lo Stato si fa Alitalia almeno quanto l'Alitalia si fa Stato. Una compagnia di

voratrice di contributi pubblici — ha inghiottito solo nel quinquennio 1973-1977 182 miliardi di lire — che accoglie nel suo gruppo dirigente i boss della mafia democristiana ha, corrispondentemente, libero accesso nei meandri del Ministero dei trasporti, della Direzione Generale dell'Aviazione civile, del Registro Aeronautico, i gangli governativi del settore in cui altri « boss » della medesima DC la fanno da padroni. A quali e quante violazioni di leggi e di norme abbia condotto questo intreccio perverso è testimoniato da scandalose vicende riguardanti il rilascio e il controllo dei brevetti di volo ai piloti, la concessione di linee, l'acquisto degli aerei, i miliardi elargiti agli aerotaxi stranieri, le deroghe alle ispezioni e manutenzioni agli aerei in transito, le violazioni di norme sulla sicurezza del volo e sull'addestramento.

E' la storia della burocrazia statale e dei responsabili del dicastero dei Trasporti da sempre democristiani e da sempre al servizio dell'Alitalia.

L'accanimento padronale sulla vertenza degli assistenti di volo è l'ultimo anello di un disegno che persegue la spaccatura tra lavoratori di terra e di volo, per la perpetuazione della scissione tra occupati e disoccupati, tra settori forti e settori deboli. Ma l'Alitalia fa le pendole ma non i coperchi che oggi sono nelle mani del movimento di lotta.

Di fronte all'arroganza e all'impunità di tale strategia, giganteschi sono i ritardi, le omissioni e le complicità dei sindacati e del PCI. Non agire per modificare radicalmente questo stato di cose non è più soltanto compromesso storico, ma emertà storica.

Pierandrea Palladino



## Prolungata l'agonia della Massey-Ferguson

Questa volta i lavoratori della Ferguson non sono andati, con cartelli e tamburi, a dimostrare sotto il balcone di Prodi al ministero dell'Industria. Nell'assemblea di venerdì, Passeretti della FLM provinciale, ha ammesso — costretto da alcuni compagni — che hanno « sbagliato » a non farlo... Sicuramente tale decisione è stata gradita dal ministro Prodi, non abituato agli urli arrabbiati degli operai; le sue orecchie sono state educate alle voci flautate dei cori grecoromani.

Il sospirato e tanto atteso incontro, si è concluso prima del previsto. La direzione della Ferguson, ha rifiutato d'incontrare la delegazione sindacale e parlamentare, scegliendo come interlocutore diretto il ministro Prodi. A suo dire, la multinazionale ha riconfermato la decisione di licenziare 420 lavoratori tra il marzo e l'ottobre del '79, aggiungendo: « Non trasferirò in Germania la produzione della fabbrica

di Aprilia », cioè: bulldozer, escavatori, ruspe, eccetera.

Il sindacato « furibondo » per il comportamento della Ferguson, ha chiesto a Prodi d'imporre alla multinazionale precise condizioni: « Ritiro dei licenziamenti e presentazione di un programma "serio" di lavoro; pur apparendo con soddisfazione la decisione di non trasferire in Germania il movimento terra di Aprilia ». La risposta del ministro è stata categorica: « In Italia non esistono strumenti legislativi o politici per impedire la chiusura delle fabbriche o di licenziare ».

Che il ministro democristiano Prodi, non ha poteri, per evitare la decisione della multinazionale non mi stupisce, anzi, sarei meravigliato se agisse bloccandola... E' oscurato dall'atteggiamento ipocrita del sindacato, firmatario dell'infame accordo interconfederale con le associazioni padronali per il licenziamento degli « esuberanti », precisando: « Do

ve determinano aggravati nei costi di produzione dannosi alla vita delle aziende ». Questo accordo — sulla pelle dei lavoratori — risale al 4 maggio 1965; firmatari i segretari delle confederazioni: CGIL, CISL, UIL! La direzione della Ferguson, non nuova a manovre del genere — nel 1971 licenziò 313 lavoratori — ne chiede l'applicazione anche questa volta, non essendo stato disdetto mai, dalle organizzazioni sindacali. Tornando a Prodi, deve stapparsi le sue delicate orecchie perché, la multinazionale non ha mai ritirato la decisione di trasferire il movimento terra in Germania. Evidentemente il pensiero del ministro è costantemente rivolto ai suoi « amici » ingaffarattissimi — da oltre trenta giorni — ad escogitare intrighi di palazzo per sbarrare, ogni eventuale richiesta di governo, da parte del PCI.

A fronte di questo desolante quadro che, vede nella stessa cornice: padroni, democristiani, e sin-

dacato; i lavoratori dovrebbero rispondere con un blocco generale di tutte le attività produttive del gruppo italiano Ferguson, cercando di estenderlo — dove è possibile — alle fabbriche in Europa della multinazionale. Dico questo perché, la decisione del sindacato di concedere ulteriore cassa integrazione fino al 24 marzo, secondo quale uso ne viene fatto, mostra quali grosse responsabilità ha la FLM nazionale e, quanto sia pericolosa la decisione di trasformare i licenziamenti in cassa integrazione, utilizzando la legge « 675 » sulla riconversione industriale. Ciò significherebbe agevolare il disegno dell'azienda, e prolungare l'agonia di questa fabbrica; regalando altre decine di miliardi alla multinazionale. E' chiaro, che l'esperienza della « Nuova Innocenti » di De Tomaso, non ha insegnato proprio nulla alla FLM nazionale!!!

Giafranco, ex delegato Massey-Ferguson

Caserta

## Il gioco delle tre carte alla Camasud di Marcianise

Caserta. La Camasud, attrezzature stampalamera, è una fabbrichetta di Marcianise (Caserta) che occupa 106 lavoratori; la sua storia è una delle tante sporche faccende del nostro paese. Tale Capuzzo, titolare della SpA Camasud, incamera, nel corso di alcuni anni, svariate milioni come finanziamento della Cassa del Mezzogiorno e li spende non si sa come, né dove. Succede spesso nel sud che i meccanismi di questa speculazione, regolino il funzionamento di piccole e medie imprese. E così un bel giorno il Capuzzo, dichiarando di aver finito i soldi, decide di vendere la fabbrica ad un'altro padroncino, un certo Gruscazza. Quest'ultimo si fa i suoi bei contorni in tasca e decide di comprare la Camasud,

convinto di avere fatto un ottimo affare; ma quando si accorge che la SpA ha accumulato debiti, e che il « nuovo acquisto » è « una toppa », grida che lui la fabbrica non la vuole più e si riprende Capuzzo. Ma facile « profezia », il vecchio padrone, anche lui « non la vuole più », e così, morale della favola, i 106 operai sono senza lavoro. Per questo venerdì 2, hanno convocato uno sciopero e fatto un corteo per le vie di Caserta e domani, tra l'altro, ci sarà a Marcianise una manifestazione di tutte le fabbriche della zona contro i licenziamenti. I 106 lavoratori della Camasud vogliono la garanzia del lavoro, indipendentemente dal giochino della rimanda fra il primo e il secondo proprietario.



**□ NE' POVERO, NE' SCHIAVO. L'ALTER-NATIVA?**

A 8 anni sbattuto in collegio, perché in casa il papà beveva non lavorava, la mamma si è arrangiata con altri tre figli, i pianti, sofferenze privazioni. Il collegio gestito dalle suore, ho subito un'educazione cristiana, mi insegnavano ad odiare mio padre, lui sole causa di tutti i mali, cresco timido, obbediente, pauroso, buono, rispettoso verso tutti.

A 15 anni primi contatti con la fabbrica, prima lotta per potersi fermare un attimo a bere un caffè, a 17 anni mi arruolo nella Marina Militare. A 23 anni mi congedo arcistuffo, ed entro nel mondo del lavoro, le mie esperienze sono pessime: cambio in neanche un anno ben cinque lavori diversi, ma non per colpa mia, in un lavoro totalizzato 80 ore di straordinario in un solo mese mai pagate perché secondo il padrone dovevo imparare il mestiere, in un altro non si aveva neppure il tempo di grattarsi, alle catene è proibito.

Provare a parlare di politica o di altri problemi sociali è assurdo, manca materialmente il tempo, oppure si arriva a casa alla sera talmente stanchi che i libri si dimenticano.

Ora faccio un confronto: quando ero militare discutevo più di politica di quanto ora con gli operai. C'è un menefreghismo generale, mi sento rispondere: «basta che sto bene io e tutto va bene». Lì invidio. Compro da poco Lotta Continua, qualcosa di buono c'è, ma non basta a riempire il vuoto che c'è dentro in noi giovani.

Qualcuno ha detto: «L' uomo è povero perché schiavo» io non voglio essere né povero né schiavo, non c'è alternativa ho scelto mi suiciderò. Non so quando, non so come, ma ormai sono un morto vivente, ed è forse questo che mi aiuta ad andare avanti, io solo sono padrone della mia vita, ma lo sono veramente?

Maurizio

**□ RISERVATO AI DINOSAURI**

Si, un antimilitarista militante è un dinosauro perché «ha la testa fra le nuvole», la sua lingua materna è una «con cui non può comunicare con nessuno», e, quando riesce ad imparare la lingua corrente ed a scrivere un libro, questo «ha

pochissimo successo: gli altri... giudicano il suo autore un pazzo».

Questa lucida ma non paralizzante consapevolezza del modo con cui un antimilitarista è guardato dalla «comunità» è espressa da Carlo Cassola ne «Il dinosauro risvegliato» per in formare la «comunità» stessa che lo stesso Cassola la testa fra lenuole non ce l'ha affatto.

Io mi spiego la «dinosaurizzazione» cui tanta opinione pubblica condanna l'antimilitarista con un fenomeno di contatto. Entrando in contatto con la realtà abnorme ed enorme del militarismo, ed il più a fondo possibile per meglio poterla contattare, l'antimilitarista fino ad un certo punto vive e quindi esprime una realtà abnorme ed enorme. Ma l'abnormità non è in lui, è nell'oggetto della sua lotta. Crederci l'antimilitarista pazzo è come credere che lo psichiatra che penetra la logica aberrante di certe manie sia pazzo.

Sempre a proposito di Cassola sento il bisogno di discutere l'espressione usata da Joyce Lussu nel suo libro graffiante e densissimo «L'uomo che voleva nascere donna», e che suona «le bibliche invettive di Cassola», espressione nella quale l'autrice intende consensuare l'impegno antimilitarista dello scrittore, addirittura come esempio d'impegno non efficace perché non politico.

Chiarisco che, come rivela da altra parte del libro, la Lussu da a «Tittico» senso decisamente negativo, almeno di «antirazionale» e «moralistico».

Ma Cassola in «La lezione della storia» ha operato uno dei più felici recuperi contemporanei della razionalità illuministica, e con quella e tante altre sue opere ha costruito delle fondamenta lucidamente razionali per edificarvi un antimilitarismo. In quanto al moralistico la rivoluzione iraniana (se ci fosse bisogno di una conferma) ci ha fatto sbattere la faccia su un muro, che troppi decenni di vaneggiamento materialistico ci hanno nascosto: che un'istanza etica genuina e totalizzante è condizione irrinunciabile per la riuscita di una rivoluzione, ed a massima ragione di quella antimilitarista. Cassola d'altra parte con la sua Lega per il Disarmo dell'Italia intende portare avanti precise proposte politiche, non altro: bisogna solo non pretendere troppo subito da un organismo appena nato.

Se la Lussu volesse informarsi un po' di più e graffiare un po' di meno si eviterebbero simili precisazioni, spiacevoli soprattutto fra «dinosauri». Metabo

**□ «HO RICAMATO UN SOGNO»**

Accanto al fuoco di un camino, di una casa casuale, con amici di occasione, ripenso all'accan-

duto, all'incontro. Gioco dell'immaginario: Werther incontra Carlotta, i fratelli le si stringono intorno; mistreiosamente, si produce la fascinazione, l'innamoramento.

In cima alle scale, in un luogo familiare e scontato, mi accoglie un sorriso sconosciuto, impreveduto. Il sorriso mi cerca, gli occhi mi inseguono, a tratti, cercando i miei. Chi sei? La domanda rimbalza, la battuta di un altro è pretesto per fermare lo sguardo. Il mio disincanto cede all'emozione. Sensazione di estraneità familiarità. Lo sguardo. Il sorriso.

Antico riconoscimento, prima della parola. Poi la voce — dice altro, ma io traduco — tu sei la prediletta fra le donne. Sei Maria mia piccola Carlotta. Mi appari tenero, cavalcchi un muro in un equilibrio precario, da barricata, con l'abilità consumata del rivoluzionario di professione. Non so chi sei — adesso che so — non voglio saperne.

Ho incontrato un sorriso, poi i capelli biondi da bambino, per una sera ti ho amato. Dicono che sei partito e non so se cercarti o archiviare nell'inventario delle magie questo frammento di vita. Scrivo pensando che ciò che provo è banale — la banalità mi fa orrore. I desideri sono stupidi e banali e l'originalità presunta.

L'intelligenza è della ragione. Così le parole corteggiano di arabeschi l'ovvietà delle emozioni. Torturo il mio silenzio. In realtà vorrei che un bacio muto frantumasse il cristallo del sonno di Biancaneve, che tutto fosse inevitabile, implicato, già saputo. Ho ricamato un sogno questa notte — gli occhi sono stanchi per averli troppo aguzzati. Ho ricamato una seta antica deposta in uno scrigno di famiglia. Donomessaggio come tutti i doni. Forse cotone da quattro soldi. T'intendi di stoffe? Ti regalo una seta, una seta di famiglia. L'ho ricamata tutta la notte. E gli occhi sono stanchi e arrossati per averli troppo aguzzati.

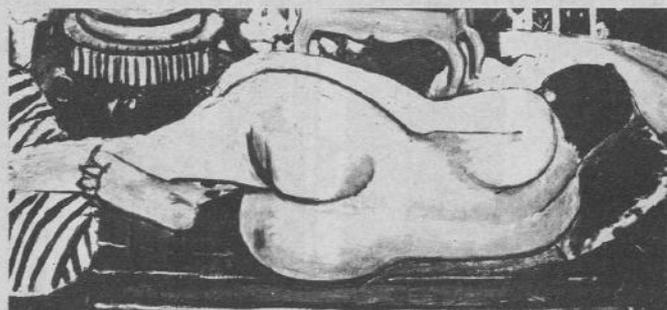
Ho ricamato un sorriso. M. F.

**□ «QUANDO IL VALE PIU' DELL'ARTIGLIERE»**

Dobbiaco, 2-79  
Morire di leva

Che cosa serve il servizio militare? Perché viene svolto in maniera più o meno massacrante variabile da caserma a caserma? Come si potrebbe rendere il servizio di leva utile da inutile che è?

Perché un soldato deve essere sottoposto a un diverso trattamento giuridico, forse che noi siamo di un'altra razza e per questo ed altro dalla gente comune veniamo emarginati e disprezzati? Perché un ragazzo di 19



anni deve smettere di lavorare o studiare e perdere un anno di gioventù per vivere 12 mesi in un sistema di dittatura totale per uno scopo che non si accetta? Servire la Patria, ecco cosa dobbiamo fare ma si può essere fedeli ad una Patria che non ti offre lavoro per vivere, che non ti da una casa quando ne hai bisogno, che ti fa sprecare per il servizio di leva tempo e denaro quando si potrebbe fare ben altre cose utili per la comunità?

Queste sono domande alle quali vorremmo una risposta non ideologica o politica ma reale basata sui fatti; e questa risposta la vorremmo dai politici e dai comandanti militari, purtroppo loro una risposta valida non ce la daranno mai ma nonostante ciò vorremmo che tra la gente comune, fra tutti i proletari e compagni si aprisse un dibattito in maniera che tutti prendono coscienza di questi problemi.

Noi siamo un gruppo di artiglieri d'armontagna della caserma Piave di Dobbiaco (BZ) e vorremmo far conoscere alla gente le nostre critiche. Essendo il nostro gruppo (Asiago) un gruppo operativo siamo sottoposti a un continuo addestramento tipo due marce alla settimana, a volte lunghe più di 30 km., che vengono fatte con qualsiasi tempo e la maggior parte con i muli, uscite in camion, prese di posizione con l'obice, ecc.

Le uscite con i muli comportano dei rischi che consistono nel sommare l'obice, cioè caricare i pesanti pezzi di cannone sulle schiene dei muli che non sono bestie docili e il più delle volte calciano.

Quando si fanno i «campi» si dorme nei fienili o sotto le tende ma queste tende come riparo dalle intemperie non valgono niente poiché l'acqua ci passa. Durante i «campi» è impossibile lavarsi, si mangia nelle gavette di alluminio e per giunta poca roba e mal cucinata.

In caserma la vita non è che sia tanto migliore, ognuno ha i suoi compiti: autormessa, parco pezzi, scuderia.

Non si ha alcun dialogo con i superiori e siamo sottoposti a continui servizi notturni e non anche per giorni consecutivi senza smontare dopo le 24 ore come previsto questo anche perché siamo in

pochi rispetto agli effettivi (circa 200 su 400). I rischi maggiori che corri in caserma sono le abberrate muli e i superiori che continuano a minacciare «Peschiera».

Esiste il ricatto, tipo: se non fai questo non vai in licenza e in questa caserma tranne Natale e forse Pasqua in licenza non ci vai e se sei «bravo» o fortunato vai in permesso (48 ore) una volta al mese.

La pulizia è scarsa ma non per colpa dei militari addetti a pulire ma perché mancano i mezzi, tipo: acqua calda, scope, detersivo, ecc. e nemmeno parlarne di lucidatrici o altre cose del genere.

Il mangiare è insufficiente per il ritmo di vita che facciamo. E' impossibile ammalarsi perché per i dottori sei sempre sano o al limite ti curano con una supposta; è successo che uno di noi aveva la gamba gonfia e

i dottori non hanno tenuto opportuno a mandarlo a fare i raggi e così s'è dovuto ingessare dopo un mese dall'incidente.

Invidiamo i leccchini a non leccare troppo. Ci sarebbero tante altre critiche da fare, come le punizioni che ti danno perché hai le scarpe sporche o il bottone fuori posto ecc...; ma a noi interessa solo una cosa: che la gente prenda coscienza del nostro problema almeno per migliorare il servizio di leva e renderlo più umano non come succede ora che il mulo conta di più dell'artigliero.

Ci scusiamo se non poniamo qui sotto la nostra firma ma per noi è un grosso pericolo che ci può costare la consegna di rigore o forse il carcere comunque ci basta che legiate questa lettera.

Un gruppo d'artiglieri scontenti del «Tasi e Tira» di Dobbiaco (BZ)

un libro per voi

L'erotismo che viene da lontano.



**il Tao dell'amore**  
L'armonia sessuale secondo l'antica saggezza cinese

Jovan Chong

"Dopo Ovidio e dopo il Kamasutra, un'altra dottrina amorosa sta per diffondersi tra noi" L'Espresso

MONDADORI



**1) Il cane stava sempre più male, io stavo sempre più bene**

Nel 46-47 avevo 8-9 anni mi ricordo che mia mamma, stanca del mio comportamento sempre vispo e inquieto, mi mise a lavorare da un carrettiere (una falegnameria artigiana per costruire carrette da cavallo). Mi ricordo che il padrone aveva un bel cane così grasso a grande che stava veramente bene. Il mio lavoro specifico era di andare a prendere il mangiare per il cane... e da quando glielo portavo io, il cane faceva la fame cioè mangiava sempre più poco... ed io stavo sempre più bene cioè non raccattavo niente da terra da mettere in pancia ma mangiavo l'80% del pasto del cane.

**2) Gli educatori**

Nel collegio i preti si comportavano veramente da preti. Questo proverbio l'ho imparato il a mie spese: — Fate quello che vi diciamo noi ma non fate quello che facciamo noi —. Mi ricordo che nel periodo che ho vissuto in quel collegio avranno cambiato 4-5 preti assistenti e solo dopo che erano andati via si sapeva il perché. Avevano fatto il buco a qualche ragazzo o bambino sfacciatamente facendosi scoprire mentre quelli che rimanevano erano furbi e lo facevano senza farsi scoprire con quei ragazzi che ci stavano e che non li accusavano ai loro genitori o al direttore. Questi erano i nostri educatori subito dopo il fascismo.

**3) L'Ufficio di Collocamento era: la piazza al Sud, al Nord bar e portinerie degli stabilimenti**

Mi ricordo che a Caltanissetta nessuno mi ha indicato dove era l'Ufficio di Collocamento perché per cercare lavoro c'era la piazza. Era l'Ufficio di Collocamento dove ogni mattina chi aveva bisogno di lavoro (quasi tutti) doveva presentarsi alle 6 e lì i vari padroni o caporali ti scrutavano bene bene e se gli andava a genio ti sceglievano come carne da soma, senza libretto e niente. Mi chiamarono la prima giornata, ma io avevo giurato che lì in quella piazza non ci sarei mai tornato perché mi ha fatto una tale nausea che mi sentivo veramente uno schiavo non di un solo padrone ma di tutti i padroni.

A Genova c'erano dei locali che fungevano da ufficio di Collocamento o in qualche bar di fronte ai vari cantieri, porto, stabilimenti o nelle varie porti-

nerie dei vari stabilimenti come Italsider ecc. Chiedevo informazioni ai vari portieri se qualche ditta privata aveva preso del lavoro e cercava operai. In questo modo ho trovato lavoro con le varie ditte (Pastorino e Lazzeri, Cesa, Coronella, SAEL, SOMIC, IMCO, Belleli, Chicago Bridge ecc. ecc.).

**4) Ero stato assunto presso la ditta Coronella (all'Italsider). L'unico indumento erano i guanti**

Il lavoro che dovevo svolgere era sporco e nocivo e pericoloso. Si svolgeva a 15, 20, 25 metri di altezza sopra i carri ponti, e i ponti, quando c'erano, lasciavano molto a desiderare. Oltre a lavorare con il cannello o con la mazza dovevano continuamente risistemare i carri ponte tagliando i vecchi chiodi nei buchi e mettendo i nuovi. Dovevamo stare attenti a non fare un passo falso se no diventavamo tanti angioletti per la via del paradiso dal momento che si lavorava sopra l'acciaieria. A quel tempo (si era nel '62-'63) non avevamo delle pause neanche per sogno; si faceva dalle dodici alle quindici ore al giorno e sempre sullo stesso ponte e con lo stesso ritmo, perché il capo lo avevamo sempre sotto e sempre pronto, per non farci fermare, a cambiarci la bombola d'ossigeno o del gas, oppure qualche mazza che si rompeva oppure qualche cannello che si fondeva da solo. Mai era pronto per cambiarci i guanti quando si bucavano e quello era l'unico indumento di protezione che ci davano dopo giorni o settimane che pregavamo il capo.

Gli altri operai dello stabilimento invece, che facevano lo stesso nostro lavoro, avevano tutto e cioè mascherina contro il fumo, grembiule per non bruciarsi, ghette, scarpe antinfortunistiche, divise da lavoro, guanti quanti ne volevano e noi invece dovevamo pregare e invocare il capo per avere un solo paio di guanti; e non dovevamo chiederli con voce alta se no l'indomani si era licenziati, sicuri che altri disoccupati venivano al nostro posto. Intanto sotto di noi passava il treno con su il carico di blocchi di ferro fuso rossi così di due metri per 50-60. Emanavano polvere di ferro che veniva su verso di noi e sembrava di essere all'inferno. I miei polmoni erano pieni di ferro, sputavano verde per il gas che usciva dal ferro fuso in blocco e dal cannello che dovevo usare per tagliare i chiodi (quante bestemie!) quanta rabbia.

**5) Lotta alla Chicago Bridge ('68-'69)**

Finita l'assemblea, tanto per non perdere il vizio, avevamo fatto un corteo per Sestri e come al solito alla fine abbiamo bloccato la strada principale. Naturalmente questi cortei non erano autorizzati cioè gli operai dicevano di fare il corteo e si faceva subito, gli operai dicevano di prolungare il blocco e si prolungava senza tante cerimonie, ogni tanto i poliziotti suonavano la carica, e giù a scappare chi a sinistra e chi a destra e dopo cinque minuti si tornava a fare il blocco, chi si stancava non erano gli operai ma il commissario con i poliziotti, che dalla mattina alle 4 fino alle due e anche le sei del pomeriggio ci dovevano fare gli angeli custodi. Anzi, in un certo senso, parlando con loro sentivamo il nostro problema e ci dicevano: — Fate quello che volete ma non fate casino, state sul marciapiede, non date fastidio agli americani — e noi rispondevamo che se noi avevamo fame come dovevamo farla capire alla gente di questa fame di lavoro? Andando in Chiesa? e chi ci va in Chiesa? sicuramente la gente che è sazia, la gente che sta bene e per farla capire a quella gente non puoi fare il muto, ma bisogna gridare e gridare forte, e questa che stiamo facendo è la voce forte per i soldi. Poi veniva un compagno, mi prendeva per un braccio e mi diceva che quello con cui stavo parlando era un poliziotto in borghese della politica e pertanto meno ci stai e meglio è. Ed io rispondevamo che non avevo niente da nascondere in quanto io come tutti i compagni presenti stavamo lottando per un posto di lavoro e non li avevamo chiamati noi ma loro erano venuti, era la prima volta che conoscevo la polizia politica, pertanto io non potevo capire la loro malignità e quel compagno me lo ha spiegato dicendomi che la polizia politica è stata creata appunto per chi fa politica e anche se tu fai la cosa più giusta di questo mondo per lui sei un avversario. Pertanto meno confidenza gli dai e meglio è per te perché quelli non sono uomini ma oggetti venduti a quelli che noi combattiamo, cioè il governo, la DC, il capitalismo la borghesia, il fascismo, il riformismo.

**6) Il licenziamento alla COSNAI (nel '72)**

Un bel giorno, (io ero delegato) il padrone mi chiama in Ufficio e chiama anche l'altro delegato, e in più un altro operaio che si metteva sempre in di-

**Un can...**

Pippo Carruba, che addeavora a Genova, è un operaio che ha visto tutti i colori. Tanto che deciso a s della sua vita. Un libro proprio quello che ne sappiamo non è un il prototipo, anche egli «esse», d tore. Lui resta prima di un operai litante operaio. Ai volantini contini davanti ai cancelli e allegati quas i militanti del PCI ha affinato ora la se stesso. O meglio, della vita di sta-estremista. Ignoriamo qualche «conveniente» pubblicato da Noi siamo convinti che che una perché sta scritto negli pub

Ho trovato cosa di grave nei miei confronti. Che era un'altra periodo c ag un compagno delegato chi era un operaio e chi rappresentava dato SAEL non l'avevo mai visto nella lotta (non era entrato nella lotta contrattuale Naz. Metalmeccanica) e nei giorni scorsi né sul posto di lavoro perché era sentinella e pe in mutua. Mi risponde il padrone di capo canti quello era il suo delegato, cioè il braccio per gato del padrone. A quel punto mi sono accorto con rancore che anche fra i operai c'era chi era disposto a pagare senza sentire i padroni (e infatti nel corso del to del 69-70 c'è una clausola per non sia gli operai che il padrone poteva avere dei delegati che li rappresentavano. Incominciò a parlare il padrone, e la un foglio in mano che era il contratto mi contratto che avevo firmato e di cui avevo il lavoro strappato la mia copia mentre l'avevo e l'aveva conservato gelosamente. Dice che oggi scade il mio contratto, ma il perciò davanti al mio e al suo delegato. F mi licenziava (era un contratto a tempo interrotto). Sia a me che al delegato se ci si sarebbe uscito una goccia di sangue: lo stupore. Non tanto per il licenziamento ma in se stesso perché prima di licenziarmi mi la aspettavo; ma per la sorpresa che lui si valeva del contratto che avevo firmato e firmato mentre lui stesso aveva detto che il nostro delegato che ero già fesso e aveva il lavoro assicurato. Quello che più mi aveva lasciato di stupefazione è stata la faccia da merda che ha mostrato sia a me che al mio compagno, potevo anche accusare spreco re che mi licenziassero per tutto il tempo se io non che gli avevo creato in ufficio un problema che si appoggiasse a un pezzo di carta che non aveva valore se non che si appoggiasse a una carta che a priori sapeva che non aveva valore niente. Il delegato si era subito impreso e aveva detto che era impossibile, bibile, che lui gli aveva garantito. Ma non ha finito di parlare, e il padrone gli ha risposto di non parlare, e sentire nessuna ragione e che se gli operai parlargli lo facessero tramutare in sindacalisti. A questo punto scappò quella spariscie insieme al suo «delegato» ma è stata la prima e l'ultima volta che l'ho visto. Era il marzo-aprile del '72. In casa mia erano guai: ma non avevo come in un certo modo mi odiava perché ero sempre licenziato, perché con una carta che non aveva valore e cont me non se la sentiva di andare a lavoro deg era come essere da sola ed io a dispetto deg era colpa del padrone di tutte le cose; ma a lei saltavano i nervi e di vi cose; ma a lei saltavano i nervi e di vi cose; ma a lei saltavano i nervi e di vi tenti a fare l'amore per non avere un figlio sia perché ero sempre costretto ad uscire questo fuori di Genova per a livello politico, ma lei (e giustamente) vedeva gli altri e mariti che venivano a casa e magari uscire insieme con moglie e figli, e tre lei spesso era costretta a uscire sola a casa. Perciò si licenziò e ce l'aveva con me e anche con il mio partito e con il sindacato che sorbivano tutto il mio tempo libero e non tenevano conto dei problemi della mia vita in famiglia.

# an, un prete, un poliziotto e / e emorroidi.

## Fra un licenziam e nto e l'altro

he adavora all'Italcantieri di raio ch'ha viste, e passate, di che deciso a scrivere la storia libro proprio. Ma Pippo, per piamo non è un altro Guerrazzi, egli «ese», dell'operaio-scrittma di un operaio, anzi, un mi-volante continua a distribuire e allega quasi quotidiane con io, della vita di operaio comuni-noriam qualche editore riterrà ubblicatobiografia di Carruba. ti che abbe una buona cosa. Il o negligici pubblicati qui sotto

quando potevo riprendere il mio posto di lavoro e lui: «per me anche subito». «Grazie, grazie signor giudice!». Veramente ero commosso a tal punto che questa volta se mi fosse uscita una lacrima dagli occhi ne sarei stato felicissimo, perché ero orgoglioso di aver battuto un padrone di tale portata di schifezza.

L'indomani mattina mi sentivo, e forse lo ero, l'operaio più felice della terra e ritengo di esser stato l'unico operaio che in quel momento andava sul posto di lavoro con tale felicità sugli occhi, sul viso, sulla bocca, nelle mani, nelle gambe da correre per arrivare prima in Cantiere, per farmi vedere dagli operai, insomma, ero tutto una gioia. Fisciattivo, ballavo, cantavo, mentre la maggior parte degli operai del mondo erano incattiviti per i fatti loro e sicuramente non felici di andare a lavorare. Io ero la felicità in persona, l'unico ad essere felice di andare sul lavoro, sapendo che il padrone non mi ci voleva in fabbrica, ed io, operaio, contro la sua volontà, entravo a prendermi il mio posto di lavoro. Intanto si avvicinava il rinnovo del contratto nazionale dei Metalmeccanici del 1974-1975.

di non venire in massa negli ospedali dove c'erano i compagni ammalati ma a poco alla volta e così mi aspettavo dai compagni di Genova una venuta non di massa, ma continua dato che in quel periodo ero stato in prima fila nella discriminazione padronale verso i compagni più combattivi sia nei contratti che nella Liguria, per tanto mi aspettavo un sacco di compagni anche perché volevo dare una lezione a mia moglie in quanto (durante la mia assenza da casa per colpa dei padroni, lei mia moglie si era fatta convinta dalla setta di Geova ed io volendo fare il «democratico» e non il marito padrone) lei di Geova ed io di Lotta Continua e che i miei compagni mi avrebbero pensato anche con la visita all'ospedale. Tre-cinque compagni di Lotta Continua su un centinaio di militanti. Più tre compagni operai non di Lotta Continua, in questo caso mia moglie era raggiante e felice in quanto mi faceva capire che la sua religione era più credente che la mia lotta con l'insieme dei compagni di Lotta Con-

### Ho trovato lavoro in un'altra ditta (SAEL-ITC)

Il periodo di prova cioè — il bravo periodo SAEL — 73-74-75. Quando io l'ho entrato in fabbrica per i primi z. Mezzogiorno sono stato molto bravo per il z. Mezzogiorno e per il capo cottimo e per padrone di un cantiere. Ho fatto lo straordinario per 2-3 ore al giorno, e intanto mi stavo lo sciopero anche di più, lavoravo fra i giorni di continuo senza mai lasciare lo azzurrino da saldare, mi preoccupavo nel continuo andare al gabinetto prima del la sola per non perdere tempo e poi mi vene posteggiavo e se proprio non resistevo presentavo un angolo al buio (sempre a fronte, arrotolo) e la facevo lì, poi tornavo di a il famolare al mio posto, e quando, conti- e di continuo il lavoro raggiungevo quel punte mentre ricevo di disintegrarla a calci se ente la striscia o se era piscio era già asciu- contratto, ma il puzzo dell'acido rimaneva del continuo. Facevo finta di non sentir- tratto a per continuare a lavorare, a fare soli cose senza interruzione metri di saldatura. se ci si spingeva a qualche tavola mal- mento non mi e mi spellavo un piede facevo a sangue per niente, anche se mi usciva licenziamento: stavo: tanto pensavo: prima o rima o poi si asciuga. Avevo paura ad andare sorpresa in infermeria perché il capo-cottimo po- che ero andato per rivere di un altro, e così restavo. A volte, se i fisso e dopo i guanti bagnati e prendevo la che più mi tormento dalla pinza non me li facevo la faccia perché cambiavo per non sentire il a a me del continuo o chi per esso dire che neche accendeva i preconi: continuavo a lavorare tutto il continuo: prendevo la corrente, tanto i officina a rizzare stesso mi asciugava i guanti. un pezzo di si bruciava la lampadina, non che non si poteva che la cambiasse, ma la era sulla lampada alla luce dell'arco del mio coman- era impo- se mi strappavo i pantaloni: ne- riaro, che i guanti di nastro adesivo per tenerli in- che se i guanti, continuavo a tenerli ancora to tramite i guanti, poi mi dimenticavo del tutto delegato nella giornata lavoravo brucian- orle del continuo le mani per dimostrare che non ma magro lavoro. C'era lo sciopero? Bene, on una corrente come facevano gli altri: aspet- idare aspettare e continuavo a lavorare (...). Al tutte gli operai si avvicinava il i neri operai di voler crumiro, e di va stare a lavoro con lo straordinario, comin- tretto ad andare a ridurre l'ora del mangiare a il mio lavoro. Dal quel giorno, invece di uscire alle livello parato si usciva a mezzanotte. Incredibile, leva gli operai, mentre la ghenga che i capi- sa e mangiarono si erano creata lo faceva sem- ta e regolarmente.

### 9) Le emorroidi

A Sesto San Giovanni alla FALF nelle acciaierie dove lavoravo in trasferta vado a cagare e bum ti vedo, nel buco del cesso, un mucchio di sangue vivo, mi guardo bene e vedo che colo san- gue, cos'è il marchese delle donne? Con la paura che avevo addosso pen- sando a qualche emorragia interna, ma però a parte la paura, male nell'intestino, nella pancia, nel culo, niente, e come mai tutto questo sangue? In quel periodo di tempo andavo a lavorare moggio moggio, pensando a qualche cosa di peggio, intanto alla mensa mangiavo freddo, 1) per risparmiare, 2) per aver più tempo, 3) anche per i pensieri che avevo i miei a Genova. Parli con uno, parli con altri e tutti questi mi dicono che sono emorroidi, ma non con sicurezza. Finito il lavoro lì, il padrone mi manda a Formia e lì mi vengono di nuovo le emorroidi, lì c'era anche mia moglie, e andiamo da un dottore e ufficialmente mi annun- ciava che avevo le emorroidi dopo avermi infilato il suo dito e facendomi un male cane, comunque io e mia moglie ci consultiamo che non era il caso di andarmi a curare lì perché 1) che appena mi mettevo in mutua il padrone mi licenziava, e perdeva quei pochi mesi di lavoro che resta- vano a Formia per finire i serbatoi da saldare; 2) che era meglio a casa a Genova curarmi o togliermi in quan- to a casa avevamo un ampio spazio di tempo; 3) perché se mi capitava a Genova un lavoro molto più sicuro, allora era il caso di andare all'osped- ale in quanto la mutua per me era più sicuro con un altro padrone che con questo perché falso, cioè non si- curo delle marchette che mi metteva. Intanto quando andavo a cagare facevo uno sforzo enorme di non sforzarmi del perché ero stitico e difatti quando facevo quello sforzo di non sforzarmi, di sangue ne perdeva pochissimo. Fi- nito quel lavoro a Formia andando a Genova avevo trovato lavoro a Geno- e nella SAEL e nel tempo non mi era- no venuti più, e quando gli operai della SAEL mi avevano eletto come loro de- legato, bum, di nuovo tanto sangue allora il dottore di famiglia mi ha consigliato di ricoverarmi all'ospedale e finalmente la mutua di sicuro. Giunto all'ospedale e dato che in quel periodo tanti compagni di L.C. sia a Roma che in altre città erano negli ospedali e leggevo spesso sul quotidiano di L.C.



tinua, hai voglia a fargli vedere che con la lotta si conquista il posto di lavoro e non con le preghiere, e in- tanto venivano a visitarmi anche gente di Geova per rispetto di mia moglie o per qualche futura speranza. Mi sono fatto l'operazione al culo sperando che almeno venissero, almeno un compagno della mia ditta dove si era in lotta per la mensa, neanche per il cazzo. Era un forte amaro che sorbivo perché cre- devo di aver fatto o creduto le cose bene, con coscienza nella ditta e nella organizzazione Lotta Continua e mi so- no fatto delle domande nell'ospedale, è questo il comunismo a livello privato? Finita l'operazione e dopo la convale- scenza ritorno in fabbrica e mi rin- cuora, il sorriso sincero degli operai della mia ditta che sono felici di avermi con loro e scusandosi che non sapeva- no dove ero, e in quale ospedale ero.

Ero l'operaio più felice di questa terra. Mi sono informato dal giudice

Domenica 2 marzo, al termine del GR 3 è andata in onda un'intervista telefonica con il dott. Arci Kalokerinos, che vive in un piccolo paese dell'Australia, autorevole esperto di malattie della prima infanzia dovute a carenze immunologiche. A intervistarlo era il dott. Menegozzo di Medicina Democratica, di Napoli ed Elena Scoti del GR 3. Subito dopo è andata in onda l'intervista al dott. Nocerino, primario del Santobono di Napoli. Perché pubblichiamo stralci di queste interviste? Perché nella pagina donne?

Kalokerinos venne a Napoli il 27 febbraio su invito di una rete televisiva australiana — Canale 9 di Sidney. Sulla base di informazioni dirette, dopo aver parlato con l'ufficiale sanitario del Comune (dott. Ortolani) e con il dott. Ruggero, del reparto di rianimazione del Santobono, il medico australiano si convinse che le caratteristiche della sindrome respiratoria che uccide i bambini a Napoli erano analoghe a quelle che presentavano dei bambini che egli curò 20 anni addietro in Australia. Egli riuscì allora a debellare il male somministrando dosi massicce di vitamina C. Si salvarono dei bambini che erano già in stato di coma. A Napoli, né fuori, si seppe nulla di questa visita. Nessuna cura a base di vitamina C fu iniziata, nessun contatto successivo fu preso dai medici di Napoli con Kalokerinos. Nessuno — a quanto ci risulta — né dagli esperti, né del Ministero della Sanità approfondì la questione, né si procurò il libro di Kalokerinos, pubblicato in America («Un bambino su due») che riguarda appunto questo problema. Neanche noi avremmo saputo niente, se...

«Caro Doris...». E' una femminista del gruppo

della salute della donna dell'Oregon che scrive a una compagna italiana del gruppo per la salute della donna di Roma. La lettera è arrivata in questi giorni. La compagna americana dice di aver visto alla televisione un servizio sul «male oscuro» di Napoli: «L'ho riconosciuto subito: è lo stesso male di cui tratta Kalokerinos nel suo libro...». Nella lettera si spiega brevemente chi è questo medico che da 20 anni si occupa della mortalità infantile, che in America è molto conosciuto, nonostante per lungo tempo fosse stato osteggiato dalla medicina ufficiale che due autorevoli premi Nobel appoggiano le sue ricerche. Irwin Stone e Linus Pauling. La compagna scrive: «facciamo qualcosa, facciamo conoscere in Italia questa ipotesi terapeutica». Le compagne di Roma del gruppo per la salute della donna si preoccupano subito di cercare dei canali che diano il massimo di pubblicità alla faccenda. Decidono così di rivolgersi a una femminista che lavora al GR3: Elena Scoti. Elena si preoccupa subito di approfondire la notizia. In una prima intervista con Menegozzo di Napoli, di Medicina Democratica, verifica che l'ipotesi del medico au-

straliano è interessante e merita di essere conosciuta. Raggiungere così telefonicamente Kalokerinos e prepara la trasmissione di domenica sera.

«Sia ben chiaro: non vogliamo assolutamente dire che abbiamo trovato la ricetta miracolosa per salvare i bambini a Napoli. Non sappiamo se una terapia a base di vitamina C avrebbe potuto o potrà essere efficace (non siamo certo competenti in medicina). Resta il fatto che la somministrazione di questa vitamina non può arrecare danno ai bambini (su questo sono concordi tutti i medici)» che a Napoli non si è neppure provato.

Il riassunto dell'intervista a Nocerino, primario del Santobono, che pubblichiamo nella pagina, è un'idea molto chiara della superficialità e dell'arroganza con cui la medicina del potere si è posta nei confronti di questa ipotesi terapeutica. Non vogliamo neppure fare del trionfalismo sui mille canali del movimento delle donne, ma resta il fatto che senza l'esistenza di una rete internazionale di rapporti tra le donne, di questa forma concreta di internazionalismo, non avremmo saputo nulla di tutto questo.

\*\*\*

Un medico australiano sostiene che è possibile salvare con la vitamina C i bambini affetti da virus respiratoria

# Ma la medicina ufficiale non l'ha neppure preso in considerazione. Perché?

Non sapremmo niente di questa vicenda, se non avessero funzionato i canali internazionali del movimento delle donne

## Intervista a Kalokerinos

(Per motivi di spazio ci limitiamo a pubblicare le risposte che il dott. Kalokerinos ha rilasciato al dott. Menegozzo e a Elena Scoti per il GR 3).

Ho capito che era in corso un'epidemia, una situazione con disturbi respiratori abbastanza banali che improvvisamen-

te si trasformavano in stato di coma. Oppure c'era una situazione di coma seguito a vaccinazione, questo era molto simile a quello che ho vissuto in Australia.

Il problema risale a prima della nascita di questi bambini, ed è sicuramente una nutrizione p-

## Intervista a Nocerino

Elena Scoti chiede a Nocerino (primario del Santobono di Napoli) se ha parlato con Kalokerinos durante la sua visita a Napoli e che cosa pensa della terapia da lui proposta: «per noi non ha riscontro questa terapia... e poi non siamo noi a poter valutare... non siamo un istituto di ricerca, siamo un ospedale...». Chi avete riferito allora, chiede la giornalista. «Lo riferiremo nel documento finale...». Ma chiede Elena, avete cominciato a somministrare vitamina C? «No, non abbiamo i dettagli... e poi ci vuole l'autorizzazione del Ministero... e poi non c'è nessuna analogia con l'Australia... Kalokerinos pensa che i nostri bambini siano scorbucici...». Ma dal libro bianco risulta che sono stati sperimentati sui bambini farmaci dannosi e non ancora in commercio, incalza l'intervistatrice. «No, non assolutamente...». Ma su quali basi esclude la vitamina C, visto che non è tossica? «Queste cose si decidono in altre sedi...». E poi qui i bambini sono arrivati quasi morti...? Ma secondo Kalokerinos, i bambini potrebbero anche uscire dal coma, se questo non è in corso da troppo tempo. «Per come, come ho capito dalla traduzione, K... tendeva torpore, cioè scorbuto in forma grave... Perché ostinatamente si vuole creare un paragone con l'Australia? E' un altro emisfero...». Lei si parla di bambini emaciati, che non mangiavano molto, di genitori malnutriti...?

«Anche se a Napoli la vitamina C non risultasse efficace — ci diceva stammi un medico di Medicina Democratica — Kalokerinos propone un metodo, un modo di affrontare la malattia estremamente interessante e importante, che si contrappone alla impostazione "farmacologica" della medicina tradizionale, che ha dato, come si è visto, tragici risultati».

Lo spettacolo di Franca Rame continua a Catania fino al 7 marzo

# «Non mi va di giudicare azioni che non condivido»

«Non sono una diva, non mi considero nemmeno un'attrice nel senso stretto della parola. Il mio mestiere non l'ho scelto per vocazione. Se volete una definizione di me, ecc., sono stata «una figlia d'arte» ed ora sono una donna che parla dalla scena, che si serve del mezzo teatrale per parlare con gli altri parlando da me». Questa donna che non è un'attrice, che non si sente una diva, che, capitata per tradizione familiare sulla scena (come lei stessa ci ha detto) ora usa il

mezzo teatrale per esprimere i suoi contenuti, è Franca Rame. Ma chi è Franca Rame donna? Abbiamo incontrato Franca a Siracusa dopo l'incidente automobilistico che l'ha costretta ad una inattività forzata. Da qualche tempo ha ripreso a lavorare ed attualmente gira la Sicilia con il suo ultimo spettacolo «Tutta letta, casa e chiesa».

Franca parla di sé. A ruota libera. «Come posso parlare di me senza parlare di Soccorso Rosso e, contemporaneamente, co-

me posso parlare di Soccorso Rosso, di questa esperienza incredibile di vita e di impegno senza parlare di me? Io non ho mai avuto una vita normale, nel senso più tradizionale della parola. I miei genitori erano attori, io ho cominciato a recitare all'età di otto giorni e per la verità non dicevo molte parole in quello spettacolo... Per dirti, la mia vita non si è mai svolta secondo dei binari ben delineati: un giorno qui, un giorno là, da sola o insieme a mio marito. La militanza

politica, nel Soccorso Rosso specialmente, l'ha stravolta nel senso che oggi io sono totalmente presa da questo problema. Quando ho iniziato anche la situazione storica era diversa, oggi il tessuto carcerario è molto cambiato, è difficilissimo andare avanti. I piccolissimi spazi che avevamo si sono ristretti, in carcere ci stanno brigatisti, nappisti, persone che la gente comune ti dice «grazie tante che stanno ancora al mondo! Hanno anche la televisione a colori!» Fuori si è scatenata un'offensiva massiccia anche nei confronti di tutti coloro che si occupano dei detenuti. Io, anche se non sono d'accordo con la scelta della lotta armata anche se è giusta o sbagliata, parto dalla considerazione di fondo che non si può assolutamente permettere che in carcere si possa tranquillamente ammannire fisicamente e moralmente così come si sta facendo. Certo oggi sono molto diversa da quella

che ero i primi tempi del Soccorso Rosso. Confesso ancora che venivo afferrata da un blocco allo stomaco quando andavo in carcere mi sentivo dire: «sai, io ho fatto una rapina, ho ucciso un uomo, ma in carcere ho acquistato coscienza di classe ed ora voglio lottare da dentro insieme a quelli che lottano fuori. Ho dovuto pensarci sopra, tentare di capire e ovviamente l'analisi che si fa da sola o insieme agli altri mi ha fatto maturare e mi ha portato alle scelte attuali». Franca, tu porti attualmente sulle scene uno spettacolo sulla condizione della donna. Tra i monologhi c'è quello bellissimo su Ulrike Meinhof: «A me toglie ogni colore e fuori il vostro mondo fradicio e grigio l'avete ridipinto a tinte sgargianti perché nessuno se ne accorga...». Cosa pensi delle militanti di Prima Linea che hanno sparato: alla sorveglianza di carcere? Questo problema è

molto grande, io mi sono posta nei suoi confronti in due ottiche diverse, se vuoi. Da una parte, anche se sono contro la lotta armata, non capisco la divisione di sesso operata dalle militanti di prima linea. Se tu sei in guerra e spari non stai lì a ghetizzarti, ad operare una divisione di sesso del tipo "il maschio tocca a te, la donna a te...". Dall'altra parte, proprio perché non mi va di giudicare azioni che non condivido, mi viene da pensare che dietro questo atteggiamento ci possa essere qualcosa altro. Come dire, «noi che siamo state in galera, siamo state oppresse da una donna come noi, colpiamo una donna perché di fatto era lei che agiva contro di noi. Ma anche questo è un argomento difficile: amazzare una persona come regola dovrebbe essere sbagliato ma bisognerebbe capire le motivazioni, caso per caso. Per esempio, anni fa, mi arrivò una lettera da

Mo...  
ve...  
min...  
rao...  
rak...  
che...  
le...  
ver...  
len...  
stra...  
per...  
bler...  
qua...  
lett...  
ta...  
sate...  
di...  
mic...  
que...  
qu...  
nari...  
e...  
socio...  
ce?...  
qua...  
libe...  
loro...  
In...  
simo...  
fimo...  
con...  
zion...  
stria

# Creatività, spontaneità, tra il limite delle pareti

### Un seminario in Polonia sul teatro di Grotowski

Partecipare in veste attiva ad un progetto di J. Grotowski era ciò che da tempo intensamente desideravo.

Ecco che a dicembre arriva l'invito per Wrocław. Il progetto si chiama l'«Albero della gente» (Tree of people).

Il nome di Grotowski e il suo famoso libro «Per un teatro povero» fanno parte da tempo della mia «corazza culturale». Basta pensare che fin dal 1971, insieme ad un gruppo sperimentale, mi esercitavo, sul suo metodo, di lavoro, nei piani superiori del teatro della Pergola a Firenze. Ero proprio agli esordi del teatro. Oggi il gruppo non c'è più. Qualcuno ha continuato con Dario Fo, altri con Leo e Perla, ed io un po' qua e là oggi al teatro La Maddalena.

L'invito mi ha sconvolto, emozionato non tanto per quel che era, ma soprattutto per quello che rappresentava per me. Ripercorrere il mio passato, verificarlo in una realtà cambiata. (...)

Con ciò voglio mettere l'accento sulle comunicazioni inesatte, sulle informazioni approssimative, sulla ambiguità del linguaggio e che compongono la materia prima dei nostri rapporti di studio. Quindi come persona che si occupa dei mezzi di comunicazione di massa tenterò di avvicinarvi il più possibile alla realtà, o ai fatti. Ma come rendere in parole la sensazione personale di fronte ai deserti di neve, di fronte agli occhi chiari dei polacchi, di fronte al suono della lingua polacca. Forte di questa convinzione, cercherò di descrivere le osservazioni principali, ma ci sarà sempre qualcosa che, involontariamente mi sfuggirà e che torrà per me. Come gli altri nel passato tenevano per loro. (...)

Nell'Instytut Aktora, circa 60-70 persone prove-

nienti da tutte le parti del mondo, da qui il titolo del progetto Tree of people, che si incontravano per «comunicarsi» qualcosa, alla temperatura di -20. La sola cosa che li univa era il nome di Grotowski.

Esperienze particolarissime e serie nei loro intenti ma che mancano di una qualcosa di importante perché raggiungono i risultati desiderati. Forse sono troppo brevi, forse le persone sono eterogenee nel senso negativo del termine.

Comunque il lavoro principale era questo: vivere la creatività, la spontaneità, la ricerca, la conoscenza tra due parentesi, tra due battute di arresto, tra il limite delle pareti, tra i due gruppi di J. Grotowski. In questo caso attribuisco al termine «limite» un significato positivo perché si trattava di individuare attraverso linguaggi da sperimentare più comunicazione possibile, operando, in un'unica azione di circa duecento ore, una ripulitura dei linguaggi convenzionali, la rottura della logica, dell'azione consequenziale, per scoprire altre sorgenti di linguaggi vivi e non logorati.

E qui intendo sia fisici che vocali. La sensazione in alcuni momenti è stata intensissima, irraggiungibile, in altri molto debole e nel complesso pesante. Metterci in una condizione da noi scelta, di auto considerarci «cavie» umane per stendere un canovaccio non è stato facile e qualcuno si è rifiutato completamente. Paure, perplessità? Opinioni personali. Per quanto mi riguarda, io considero le esperienze nei loro aspetti positivi, qualora ve ne siano stati come in questo caso.

Una domanda: è questo teatro? Sì nel senso più profondo del termine, perché

non esiste teatro dove c'è l'ignoranza di se stessi, dove non c'è conoscenza del vivere in comune.

Dove non c'è negazione.

Artaud: «In questo teatro ogni creazione viene dalla scena, trova la sua traduzione e le sue orgie in un impulso psichico segreto che è la Parola di prima delle parole (...).

La seconda domanda: è il misticismo di Grotowski?

E' un misunderstanding di chi con il teatro non ha niente a che fare, intendendo i giornalisti e i cronisti teatrali, o di chi fa il mestiere del teatro. Credo che J. Grotowski non ha niente a che fare con queste persone e me ne sono resa conto lavorando insieme, guardandolo negli occhi, vedendolo muoversi con noi.

Sono inoltre sorpresa che questo giudizio semplicistico sia proprietà anche di una persona di teatro quale è Carmelo Bene, il quale genericamente chiama i leaders teatrali «i profeti dell'est».

Lo Zingarelli riporta alla voce misticismo: tendenza religiosa ad intensificare ed esagerare nella vita religiosa....».

Desidero rispondere con le parole di A. Artaud: «Questo modo poetico e attivo di considerare l'espressione sulla scena, ci porta sotto tutti i riguardi ad abbandonare l'accezione umana, attuale e psicologica del teatro, per ritrovare l'accezione religiosa e mistica di cui il nostro teatro ha smarrito completamente il senso. Che poi basta che qualcuno pronunci le parole religiose o mistiche perché lo si scambi per un sacrestano o per qualche bonzo profondamente illetterato ed estrinseco di un tempio buddista...».

Non dimentichiamo che il teatro è nato da rituali religiosi collettivi, dai templi dei sacrifici, dalla ricerca di comunicazione con l'ignoto. Radici che tutt'oggi esistono nel teatro Balinese, Artaud stesso lo afferma.

Certo la difficoltà di chi «legge» sta nel vedere il punto esatto dove finisce il teatro per diventare misticismo; il passo è brevissimo, come giustamente è breve il passo tra un'opera d'arte e un'opera di mestiere.

Paola Tarantino

## Forza contrattuale

Londra, 5 — Le prostitute britanniche hanno minacciato di rivelare i nomi di «personalità del governo, della chiesa e della sinagoga» britanniche se il Parlamento boccerà una proposta di legge che attenua quella esistente sulla prostituzione in genere, in particolare sulle case di appuntamento e sull'adescamento.

Tale affermazione è stata fatta dalla rappresentante delle prostitute londinesi, Helen Buckin-

gham, che parlando ad una televisione indipendente regionale ha ammonito gli ambienti politici del paese ad appoggiare il progetto di legge presentato dal deputato Maureen Colquhoun. La Buckingham ha detto che se il progetto sarà soppresso «numerose donne (prostitute, n.d.r.) renderanno noti i nomi di gente che conoscono personalmente e che fanno parte del governo, della chiesa e della sinagoga». (ANSA)

sbagliata delle madri, poi c'è il fatto che le madri non allattano al seno, e poi anche le condizioni di vita e l'ambiente in cui questi bambini vivono che predispongono a tutta una quantità di infezioni. Quando si scatena una crisi, un'infezione da virus, questa infezione causa un aumentato fabbisogno di vitamina C per cui si può verificare improvvisamente una carenza di questa vitamina, che può anche danneggiare in una certa misura le cellule del cervello; per bloccare questa reazione uso alti dosaggi di vitamina C.

Anche il dott. Kalokerinos ha potuto constatare l'andamento ciclico della crisi?

Sì, è ciclica; va e viene naturalmente. E' più probabile che venga dopo una vaccinazione o quando c'è una epidemia di un particolare tipo di virus, o quando fa molto freddo o se c'è qualche inquinamento dell'atmosfera.

Se possibile in ognuno di questi casi ad ogni bambino bisogna dare regolarmente molta vitamina C. Per esempio, ad un bambino di un anno un grammo al giorno.

Il secondo punto è quando un bambino si ammala, se c'è infezione, allora iniezioni di vitamina C con penicillina; cinquecento milligrammi di vitamina C insieme con cinquecento milligrammi di ampicillina, uno o due volte al giorno per anche due-tre giorni; dipende dal bambino. Prima di decidere per questa terapia guardo sempre attentamente dentro le orecchie per vedere se c'è infiammazione, prendo la temperatura e ascolto attentamente la respirazione del bambino, anche se c'è un raffreddore abbastanza leggero. Perché sotto certe condizioni non c'è nessun modo per indovinare quale bambino peggiorerà e può entrare in coma. Con questa terapia sono

riuscito in 10 anni a ridurre la mortalità infantile a zero in Australia.

Invece, se il bambino è estremamente malato, proprio gravissimo, allora gli dò vitamina C per via endovenosa. Un esempio di dosaggio per un bambino di 6 mesi è anche diecimila milligrammi in 24 ore; però è molto importante che la somministrazione avvenga molto lentamente.

In quanto tempo il bambino può uscire dal coma?

Entro 20-30 minuti, in certi casi. Ma se lo stato di coma dura da 6-12 ore, allora è difficile venire fuori. Però, in ogni caso, vale la pena di provare perché ci sono stati anche risultati in questi casi.

I dottori con cui ho parlato (durante la visita a Napoli, ndr) mi hanno assicurato che avrebbero provato la mia terapia con la vitamina C, in quanto non hanno avuto nessun successo con altre terapie. Che in ogni caso questa terapia non comporta né danno né pericolo e che i medici di Napoli mi avrebbero comunicato i risultati dopo averla provata.

Confermo assolutamente che questa terapia non presenta rischi per i bambini. Ovviamente anche con le dovute cautele. Volevo comunicare che ci sono altri medici, soprattutto negli USA che usano questa terapia da anni: per esempio c'è un dottore Klenner, nella Carolina del Nord, che usa questa terapia da più di 40 anni.

Prima di usare la vitamina C ho trovato che il cortisone non aveva nessun effetto, non migliorava la situazione, e da quando uso la vitamina C non è stato più necessario l'uso del cortisone. Non so che effetto reciproco può avere la combinazione.

Ero a Napoli lunedì 27 febbraio e da allora non ho avuto più contatto con i medici di Napoli.

Montelupo Fiorentino dove esiste il carcere criminale: in essa mi si raccontava di un ricoverato, un povero pazzo che dava morsi alla gente e al quale, dopo averlo tenuto legato per sei mesi al letto di contenzione, avevano poi strappato tutti i denti per risolvere il suo problema. Ti dico la verità, quando ho letto questa lettera sono rimasta vuota di dentro ed ho pensato a quale avrebbe potuto essere la reazione di un parente, di un amico... Allora io dico, questa Gabriella la sera quando va a letto e poi siamo che sia cattolica e si faccia l'esame di coscienza, che cosa si dice? Io lavoro in galera, a fianco di gente alla quale è stata tolta la libertà; cosa faccio per loro? come mi comporto? In galera stanno malissimo, gli manca tutto, fino a che punto io sono complice nella perpetrazione di violazioni gravissime che si compiono

prima fra tutte la privazione della libertà?».

Ma nel volantino è scritto anche «disartoleremo anche quelli che con la loro azione cercheranno di migliorare le condizioni dei carcerati perché in questo modo janna il gioco riformista...»

Io non so chi mi sparerà per primo, se i fascisti o i compagni...

Franca, che significa per te essere femminista?

Io non sono femminista nel senso di militante; infatti, non ho mai militato in nessun gruppo. Sono femminista per scelta politica e personale. Non sono separatista, infatti perché la donna possa liberarsi non è sufficiente cambiare la nostra testa o quella dell'uomo, bisogna cambiare la società. Nel mio spettacolo c'è anche questo: il ritratto impietoso di una società attraverso la risata... Io ho voluto fare ridere pensando e pensando ridendo.

quotidiano donna

è in edicola l'8 marzo con un numero doppio

vi troverete:

le carte femministe: 22 tarocchi sulla nostra vita

questa maternità che ci siamo ripresa

le donne nelle carceri testimoniano le loro lotte

rivalutiamo la seduzione?



8 Marzo

● LAINATE  
Lainate, La Biblioteca Comunale di Lainate in collaborazione con il consiglio di fabbrica della Hutchinson, in occasione dell'8 marzo - festa della donna - organizza uno spettacolo teatrale-musicale con Daniela Candio e Giorgio Dalla Villa dal titolo «Giove ed Io». Si tratta di uno spettacolo confronto uomo-donna. L'uomo col maschilismo accumulato in secoli di autoritarismo, la donna con la voglia di cambiare e di cambiarsi. Dai processi alle streghe all'incontro in piazza delle donne, dal mito moglie e madre alla parità dei ruoli.

Lo spettacolo si terrà presso la Mensa della fabbrica Hutchinson in via Nerviano 31, alle ore 21. Ingresso libero.

● CUNEO  
Il collettivo donna di Radio Cuneo democratica autogestirà la radio dalle 18,30 alle 24,00. Frequenza 89,200 mhz, tel. 3944.63003.



La guerra Cina Vietnam a una svolta forse solo apparente

# È ufficiale il ritiro dei cinesi, che però minacciano altre guerre

Pechino. Il ritiro delle truppe cinesi dal Vietnam è da ieri notizia ufficiale, pur restando lungi dall'essere realizzato.

Lo ha annunciato l'agenzia «Nuova Cina» in un comunicato che lascia però intendere — con l'era del resto prevedibile — che la decisione presa dalla commissione militare del CC del partito comunista cinese, chiude solo la prima fase del conflitto cinovietnamita. La guerra non solo non è finita oggi, ma continuerà certamente anche dopo che le centinaia di migliaia di soldati di Pechino saranno riusciti a tornare in patria.

La dichiarazione di «Nuova Cina» afferma che «le truppe cinesi hanno raggiunto gli obiettivi loro fissati dal momento in cui furono costrette a lanciare un contrattacco per autodifesa il 17 febbraio contro le incessanti provocazioni armate e le incursioni degli aggressori vietnamiti contro la Cina. Il governo cinese annuncia che a principiarsi dal 5 marzo 1979 tutte le truppe di frontiera cinesi si stanno ritirando verso il territorio cinese». La Cina, ribadisce il comunicato, «non vuole neppure un pollice di territorio vietnamita» ma nel contempo rileva che «non saranno tollerate incursioni nel territorio cinese».

Del resto tutto il tenore della dichiarazione resta ai giornalisti e ai diplomatici accreditati a Pechino resta minacciosa nei confronti di Hanoi e prefigura l'eventualità di nuove «lezioni» contro il Vietnam anche nel prossimo futuro, qualora Phan Van Dong e Giap non si adeguassero al primato cinese sul sud-est.

«Il Quotidiano del popolo» di ieri rilevava che la «difesa delle nostre regioni di frontiera sarà un compito serio e di lunga durata», mentre nello stesso comunicato di «Nuova Cina» Pechino «si riserva il diritto di colpire nuovamente per autodifesa nel caso in cui le attività del Vietnam avessero a riprodursi». La guerra, insomma, può riaccendersi in qualsiasi momento e non è un caso che Pechino non abbia voluto legare tutta la sua politica diplomatica e militare al ritiro contemporaneo delle sue truppe dal Vietnam e delle truppe vietnamite dalla Cambogia: questa soluzione di reciprocità non sarebbe mai stata accettata da Hanoi (e da Mosca) e avrebbe potuto provocare un braccio di ferro dalle conseguenze imprevedibili nel tempo.

Come reagirà Hanoi a questa «mossa»? Sicura-

mente il Vietnam viene tolto da una posizione di notevole impaccio, perché dalle notizie filtrate negli ultimi giorni cominciava a delinearsi il quadro di una vittoria mili-

tare cinese: combattimenti furiosi, soprattutto attorno al capoluogo nord-orientale di Lang Son, ma all'interno dei quali il numero e la grande mobilità dei cinesi

stavano avendo il meglio sul coriaceo esercito di Giap. Quest'ultimo era stato costretto nella giornata di domenica a fare affluire truppe fresche dal sud del paese, mentre si facevano preoccupanti le voci — ripetutamente denunciate da radio Hanoi — dell'apertura di un nuovo fronte al confine tra Laos (praticamente una colonia di Hanoi) e Cina.

Il Vietnam continua a smentire che le divisioni cinesi siano riuscite a conquistare Lang Son, e l'esercito di Hanoi ricerca lo scontro campale con i cinesi attorno a questa città per dare all'intera guerra un segno militarmente e propagandistico più favorevole alla propria parte. E' dunque prevedibile che nelle prossime ore si debba assistere al tentativo di imbottigliare le forze cinesi durante la loro ritirata. Il territorio impervio è ideale per questo tipo di guerriglia fondato sulle imboscate. E i vietnamiti, maestri in questo genere di guerra, avvertono la necessità di riprendersi una rivincita. A meno che i colpi subiti in que-

ste due settimane di guerra siano stati così pesanti da indurre Hanoi a un'attesa prudente.

Un segnale della volontà di rivalsa vietnamita sembra giungere dalla capitale Hanoi, dove la popolazione è stata invitata a costruire rifugi antiaerei individuali e collettivi.

E' quanto ha dichiarato oggi un portavoce dell'ufficio stampa del ministero degli esteri vietnamita ai corrispondenti stranieri nella capitale.

Agli stranieri che non hanno vicino alle proprie abitazioni dei rifugi, è stato consigliato di presentare una domanda di costruzione al servizio di assistenza per il corpo diplomatico. Sempre per domani la popolazione di Hanoi è stata peraltro invitata a partecipare a riunioni informative. Nei ministeri, nelle fabbriche, nei cantieri tutti sono invitati a recarsi ad ascoltare le relazioni dei commissari politici. Tutta la giornata di domani, a parte la costruzione dei rifugi, è consacrata alle riunioni di massa nel quadro dell'annunciata mobilitazione

## Intanto a Pechino si fanno gli affaroni

La Cina e la Gran Bretagna hanno firmato ieri a Pechino un accordo di cooperazione economica e commerciale, valido fino al 1985, per un ammontare complessivo di oltre 7 miliardi di sterline (quasi dodicimila miliardi di lire).

L'accordo è stato firmato dal ministro britannico per l'industria, Eric Varley, che lo ha definito «ambizioso ma realistico». In una conferenza stampa tenuta nella capitale cinese che dopo la firma dell'accordo, Varley ha annunciato anche che la Cina potrà disporre subito di una linea di credito di due miliardi e mezzo di sterline (quattromiladuecento miliardi di lire), garantito dal governo britannico per sei mesi. Varley ha precisato che si tratta di una «prima fetta di credito cui potranno seguirne altre in futuro».

Nell'accordo rientra anche la fornitura di alcune decine di aerei a decollo verticale «Harrier», ma le polemiche suscitate da tale fornitura e a causa del conflitto cino-vietnamita, il governo britannico ha rinviato ai prossimi mesi la conclusione definitiva dell'affare.

## In Iran si continua a fucilare

Teheran, 5 — Altre sette persone sono state fucilate ieri in Iran. Tra esse figura Salaar Jaf, un ex cittadino iracheno divenuto deputato del Kurdistan sotto il regime dello Scià, il quale, lo scorso anno, guidò un'incursione armata a cavallo contro i suoi stessi elettori per sciogliere una dimostrazione contro lo Scià.

Sotto i colpi del plotone d'esecuzione sono caduti anche il generale Fakhr Modarresi ed il generale Abdullah Khajeh-nouri, entrambi presidenti di tribunali militari che, in passato, giudicarono numerosi prigionieri politici. Sono stati inoltre fucilati il generale Ali Akbar Yardjardi ed il generale Ahmad Ridaradi già governatori delle città di Mashad e Tarriz, due località dove più violenta fu la repressione delle manifestazioni contro il regime dello Scià.

Gli altri esponenti del passato regime fucilati la notte scorsa sono il colonnello Ghafour Zamani, ex direttore del carcere di Teheran e Jahanghir Tarokh, che è stato definito da radio Teheran un noto torturatore membro della «Savak», la polizia segreta dello Scià. (ANSA)

## Uganda

# Forse Amin fa le valigie

Kampala — Siamo al «ridi pagliaccio!»? Pare di sì: Idi Amin Dada sta facendo le valigie. Più pronti e preoccupati di lui i suoi numerosissimi e preziosi consiglieri militari e non sovietici le hanno già fatte da qualche giorno e hanno addirittura chiuso in fretta e furia l'ambasciata sovietica a Kampala. Un'altra vittoria del paese del «socialismo reale» sul suolo d'Africa. Una storia che si ripete. Un nuovo capitolo — allucinante questa volta — del vorticoso aprirsi e chiudersi di ambasciate sovietiche sul continente.

L'episodio di per se stesso può apparire secondario, ma non lo è.

Perché i sovietici sono i primi ad abbandonare la barca? Semplice, perché sono loro la sola base su cui Amin ha potuto in questi anni reggere il potere. Come? Come sempre, con le armi, armi russe. La cosa potrà apparire stravagante, ma è solo lineare. All'«internazionalismo proletario» del Cremlino e dell'Avana nulla importa dei programmi dei regimi che appoggiano. Comprano armi? Accettano consiglieri

militari cubani? Tanto basta, un piccolo ponte aereo porta lo stock di gingilli con cui gli amici del Presidente possono giocare e seminare morte, più una bella patente «di fervente marxista leninista» se l'interessato ha problemi di araldica, se no di «progressista».

Ma Amin non ce la fa più. Ha tentato mesi fa la guerra con la Tanzania e la sta perdendo. Ha provato a massacrare con protervia e larghezza di idee tutti quanti gli si opponessero ma ha scoperto che il suo popolo è troppo numeroso e qualcuno ce l'ha fatta a sopravvivere. Così negli ultimi giorni all'avanzata della controffensiva della Tanzania sul suolo ugandese si è affiancata la guerriglia degli oppositori ugandesi in esilio che controllano ormai una parte del territorio oltre ad un probabile, ma non ufficiale, intervento militare del Kenia. La capitale dell'Uganda sta per essere isolata completamente, gli amici sovietici hanno portato via le tende, l'esercito ugandese non combatte e quando combatte perde.

In attesa della ormai più che probabile fuga del dittatore non resta quindi che prendere atto con piacere della fine di uno dei più schifosi regimi africani. Fine ingloriosa, che cambia ancora una volta la cartina politica del continente con effetti di difficile previsione. Qualsiasi sia il regime che succederà ad Amin sarà senz'altro migliore; ma resta il fatto che nell'altalena della diplomazia africana lo scompenso creato al blocco del club degli amici di Breznev dalla perdita della base ugandese potrà avere contraccolpi non secondari.

Quali? Ancora non è chiaro. L'unica cosa che si può già indicare come probabile è il rafforzarsi di una fascia di paesi che si aggregano su una posizione di «centralità» con forti spinte all'autonomia attorno al processo di rafforzamento e di lenta democratizzazione della Nigeria, colosso dell'Africa nera economicamente e demograficamente, «amica» dell'Occidente ma alla ricerca di un suo autonomo spazio di azione e di crescita.

## Medio Oriente

### Misterioso accordo tra Carter e Begin

Tel Aviv, 5 — Il governo israeliano si è riunito oggi a Gerusalemme in seduta straordinaria per discutere le nuove proposte avanzate ieri dal presidente americano Jimmy Carter per superare l'attuale punto morto nei negoziati di pace con l'Egitto.

Le nuove proposte sono state definite «importanti» dal primo ministro Menachem Begin che è attualmente a Washington. Begin ha anche detto che esse sono «differenti» da quelle finora respinte da Gerusalemme e fonti israeliane negli Stati Uniti hanno aggiunto che il capo del governo le considera «positive».

Secondo la stazione radio delle forze armate israeliane, se le nuove proposte verranno approvate dal governo — la cui riunione è presieduta dal vice primo ministro Yigal Yadin — Begin ne riferirà immediatamente a Carter e non è allora escluso che si giunga ad un nuovo «vertice» triangolare con il presidente egiziano Anwar El Sadat.

Il contenuto delle nuove proposte americane è stato mantenuto rigorosamente segreto, ma si sa che esse si riferiscono a tutti i principali punti ancora controversi nelle trattative di pace tra Gerusalemme e il Cairo: il legame da stabilire tra l'accordo bilaterale e la questione palestinese, le modalità e i tempi per l'introduzione nei territori occupati della Cisgiordania e di Gaza del regime di autonomia amministrativa, il rapporto tra il trattato e gli impegni precedenti dell'Egitto verso gli altri paesi arabi, la data per lo scambio degli ambasciatori tra Israele e l'Egitto. (ANSA)

### Ora Siria e Irak provano a volersi bene

Riyadh, 5 — I presidenti siriano ed iracheno, Hafez Al Assad ed Ahmad Al Bakr, si incontreranno prossimamente per firmare «L'unione totale tra Siria ed Irak»: lo ha dichiarato il ministro degli esteri siriano, Abdel Hal Im Khaddam, in una intervista pubblicata stamane dal quotidiano saudita «Al Jazira».

Evocando poi il conflitto tra i due Yemen, il ministro siriano ha detto di ritenere che la riunione straordinaria del consiglio della Lega Araba che si tiene nel Kuwait dovrebbe servire a contenere le ripercussioni di questa crisi sulla scena araba. (ANSA)

Francia: Siderurgici in lotta contro i licenziamenti

# I pompieri del maggio sono diventati ribelli

Gli operai cinquantenni, iscritti alla CGT e al PCF, in piazza insieme ai « Gauchistes » in Lorena e in tutta la Francia

Un commissariato assediato per ore, l'associazione industriali metallurgici devastata. Tutto ciò per opera dei militanti sindacali. Da molto tempo non si verificavano cose del genere. Nella notte fra venerdì 23 e sabato 24 febbraio la collera operaia è stata ancora maggiore. Riprendiamo da Liberation la cronaca di quelle ore.

Questa terza notte di occupazione, malgrado il casino dell'intervento poliziesco della giornata, si presentava bene. C'erano ancora molti visitatori. Un radioamatore tentava di sintonizzarsi sull'onda della polizia, un gruppo di militanti tracciava su una carta le vie di accesso possibili, mentre le finestre erano chiuse e rinforzate. Sui tavoli disposizioni che facevano appello alla popolazione a tenersi pronta durante la notte. Verso le 22 i militanti presenti erano molte centinaia.

Quando le informazioni sulla trattativa arrivano le reazioni non tardano. « E' un bidone », « Non abbiamo ottenuto niente », « Bisogna agire ».

Sabato ore due del mattino. Tutti sono invitati a lasciare la stanza della radio e a concentrarsi davanti alla fabbrica. « Eccoli, arrivano ». Davanti alla entrata del Relais la cinquantina di occupanti circondano il responsabile della CFDT. Con calma egli prende il megafono: « Bene arrivano. Sono molti e ben armati. Noi siamo pochi e non abbiamo niente nelle mani. Quindi non fate cazzate, non lanciate bulloni senza ordine ».

Gli operai si mettono i caschi e si armano di spranghe. Solo molto tardi e chiedono lo scontro, seppure è evidente il rapporto di forze ineguale.

Ore 2,30. Si intravedono in fondo alla strada che porta al Relais, le luci delle prime auto della polizia. « Ci siamo, eccoli ». La polizia in fila indiana si piazza davanti agli occupanti. Uno in borghese urla al megafono: « Voglio parlare con un responsabile ». Grida, insulta e tutto ad un tratto urla di gioia: la sirena dell'acciaieria si mette a fischiare. Il commissario paziente, attende che ci sia più calma, poi rifà la richiesta. Robert gli va incontro. Porta anche lui un megafono.

Il commissario: « Spegni il megafono ».

Robert: « Non si tratta a voce bassa ».

Il commissario: « Vi chiedo di lasciare il posto libero. Mi impegno a far sì che non ci siano identificazioni... ». (Risa, insulti, slogans).

Robert: « Vi chiediamo un'ora ».

Il commissario: « No! ».

Robert: « Sì ». Dopo un po'.

Robert: « Fate indietreggiare i vostri uomini ».

Il commissario: « Qui finisce male ».

Ore 3. Gli ex occupanti sono già a 500 metri dal Relais. Dalla parte del bosco che dà sulle officine

Ore 3,45. La piazza Leclerc è deserta. La situazione è difficile: la città è deserta, la polizia è invisibile e 400 operai che vogliono battersi. La piccola folla raggiunge altre macchine sindacali di ritorno da Parigi.

Roberto: « Che facciamo ora ». Un operaio: « Risaliamo! ». Molti sembrano d'accordo.

Robert: « Non abbiamo niente in mano ». Tutti alzano le loro sbarre di ferro. Un operaio propone di andare a prendere un bulldozer della fabbrica. Un altro di andare a svegliare il prete perché suoni le campane.

« D'accordo ».

Gli operai si sgranano

Ore 6,00. Gli autobus pieni di operai che vengono a fare il loro turno vengono fermati: « I CRS hanno attaccato il Relais, venite a raggiungerci. Facciamogli vedere chi siamo ».

Ore 6,30. In viaggio verso il Relais. Gli altoparlanti diffondono l'Internazionale. Siamo più di 400. Altri gruppi partono verso altre parti, non si sa dove. Mezz'ora dopo si arriva al Relais, è deserto. « I compagni sono andati al commissariato. Bisogna raggiungerli ». Mezzo giro. Esplosione di candelotti lacrimogeni.

Ore 7,00. Longwy-bas. Ovunque piccoli gruppi con caschi e spranghe. Le esplosioni non si fermano. Un secondo bulldozer cerca invano di abbattere le porte del commissariato. I 20 o 30 poliziotti rintanati dentro tirano adesso senza sosta dalle finestre. Alcune centinaia di operai cercano di asseragliarsi alle porte. Un gruppo circonda l'edificio e lancia sanpietrini. Alcune molotov improvvisate non esplodono. I lacrimogeni non smettono di cadere. Alcuni sono rigettati. Gli operai coi guanti d'amianto. Ci sono feriti fra i manifestanti. Mi avvicino. Alla mia destra, un tipo appoggiato al muro, ha in mano un fucile. « Guarda — mi dice — posso prenderlo facilmente ». In mano ha un caricato. Gli spieghiamo che se lui tira, la polizia risponde e che le prime file rischiano di essere ferite o uccise. Accetta di andare a nascondere la sua arma.

Ore 9,00. Altro tentativo, il terzo, di assalire il commissariato. Nella piazza i discorsi dei rappresentanti del PC e dei sindacati vengono interrotti dagli avvenimenti. Una parte delle centinaia di dimostranti corre al commissariato, altri attaccano e saccheggiano l'associazione industriali. Da questi locali si continua ad ascoltare la radio della polizia.

Ore 11,30. Davanti al commissariato si fronteggiano uno squadrone di poliziotti e centinaia di operai. Il capo commissario urla: « Contiamoci! Non vogliamo fare scontri ». Dalla folla: « E questa mattina? ». Il commissario: « Tutti possono fare cazzate! Un sindacalista al microfono invita a non andare allo scontro. Da alcune file gli si urla dietro del « venduto ». Il deputato del PC negozia col commissario il ritiro reciproco. Un po' di esitazione. Non ci sono né vincitori né vinti. Tutti sono stanchi. I più non dormono da due giorni. La gente ridiscende verso il centro. Sono le 13, e la città è vuota.



## Avanti, verso il 2000

Nella notte tra il 2 ed il 3 marzo un gruppo di operai siderurgici hanno rovesciato il carico di 17 vagoni che trasportavano minerale ferroso all'interno di una galleria sulla linea ferroviaria che va da Longwy (la città della Lorena al centro della « crisi sociale » francese) e Longuyon. A Sedan un centinaio d'operai hanno occupato per tre ore, venerdì scorso, la stazione. A Castres i minatori hanno disoccupato sotto la minaccia della polizia, la camera di commercio che avevano occupato in mattinata. Sono le ultime notizie che vengono dalla turbolenta provincia francese. All'origine della crisi il piano di ristrutturazione per la siderurgia del governo dell'economista Barre, che prevede 30.000 licenziamenti su un totale di circa 170.000 occupati nel settore.

La risposta degli operai è stata una vera e propria rivolta: occupazioni di stabilimenti, e di prefetture, delle sedi delle associazioni industriali e a Longwy, di una stazione televisiva, il sabotaggio della produzione, gli scontri con la polizia. Presi in contropiede sono tutti i rappresentanti delle istituzioni francesi: dai sindacati, che già erano pronti ad una contrattazione al ribasso con il governo, ai partiti di sinistra e, naturalmente, lo stesso Barre.

I giornali osservano attoniti: chi lancia il grido « non sono solo i giovani », chi scopre che tutto è dovuto ai gruppi « autonomi » di Parigi che fino a oggi più che occupare la redazione di « Liberation » non hanno saputo fare. Poi si riprendono: la CGT, la centrale legata al PCF, condanna la violenza ma, con l'opportunismo bieco e tradizionale di questo partito fa partecipare i suoi militanti ai « commandos » operai ed indice per il 23 prossimo una « marcia su Parigi ». La mossa è tesa a spezzare il fronte sindacale e soprattutto a riguadagnare il terreno perso di fronte alla CFDT (nella quale militano i socialisti ed i giovani « gauchistes ») che appoggia esplicitamente le forme più dure di lotta.

I partiti reagiscono con quella che « Liberation » ha definito una « inflazione di piani » contro la di-

soccupazione. Da parte governativa si propone il pensionamento a 50 anni e l'incremento del fondo di « aiuto al ritorno » destinato agli immigrati africani che attualmente ammonta alla risibile cifra di 10.000 franchi all'anno; i socialisti ricopiano in fretta e furia i documenti sindacali. La destra di Chirac ne approfitta per cominciare la campagna contro la rielezione di Giscard d'Estaing alla presidenza e chiede una discussione parlamentare sulla disoccupazione. Il PCF si accoda.

Ma sono tutte proposte che sfuggono il problema reale, il problema che rischia di sconvolgere, nei prossimi anni il « mondo industrializzato » e l'Europa in particolare: la disoccupazione. Le cifre sono impressionanti: 17 milioni di disoccupati nei paesi industrializzati di cui 7 milioni in Europa. Ed il problema è di fondo: la ricerca tecnologica ha sviluppato dei livelli che permettono di accrescere la produzione decimando gli operai. Alla Citroën, per esempio, la saldatura delle carrozzerie della nuova CX viene assicurata da un robot che sostituisce 30 operai. Nello stesso stabilimento i 50 addetti ai carrelli elevatori sono stati, grazie ad un sistema di computer, ridotti a 5. In Giappone si progetta una fabbrica senza operai per la produzione di macchine utensili.

Anche il terziario, con lo sviluppo della miniformatica, è destinato a svuotarsi della presenza umana: la Siemens ha già i progetti pronti.

A questo grande sviluppo della tecnologia e del la produzione, ai risparmi che si possono conseguire, non corrisponde, questo è il paradosso della civiltà occidentale e capitalista, la liberazione dal lavoro. « Non si tratta di lavorare per produrre, ma di produrre per vivere » ha scritto Michel Bisquet, di « Nouvel Observateur ». Di pari passo con lo sviluppo della tecnica e della scienza vengono la miseria e il tradizionale sbocco di una situazione in cui capacità di produzione e di consumo sono « squilibrate » la guerra. Forse c'è qualcosa che non va... B.N.



ne Usinor arrivano metallurgici messi in allarme dalle sirene. « Dove sono i ragazzi, tutta la fabbrica sta arrivando ». In mano hanno solo sbarre di ferro, martelli e dei manici di piccone. In tuta blu, sul capo hanno tutti i loro caschi. Davanti a loro, di fronte alla polizia, Robert cerca di calmarli: « Siamo troppo pochi e non abbiamo niente nelle mani ». Gli altri « Restiamo qui! ».

Dopo una accesa discussione accettano di scendere nella zona bassa della città.

nel paese a svegliare la gente battendo le finestre coi fischietti, con le campane e con le trombe delle macchine sindacali.

Ore 4,30. Mentre il grosso attende si apprende che il Relais è stato ripreso dalla polizia. Clamori ovunque. Un enorme bulldozer esce dall'officina e si dirige verso il Relais seguito da 200 persone. Lungo la strada viene fermato un 35 tonnellate carico di calce viva. La calce è rovesciata sulla strada che porta al Relais. Il bulldozer si ferma per mancanza di benzina. Servirà da barriera.